

2007

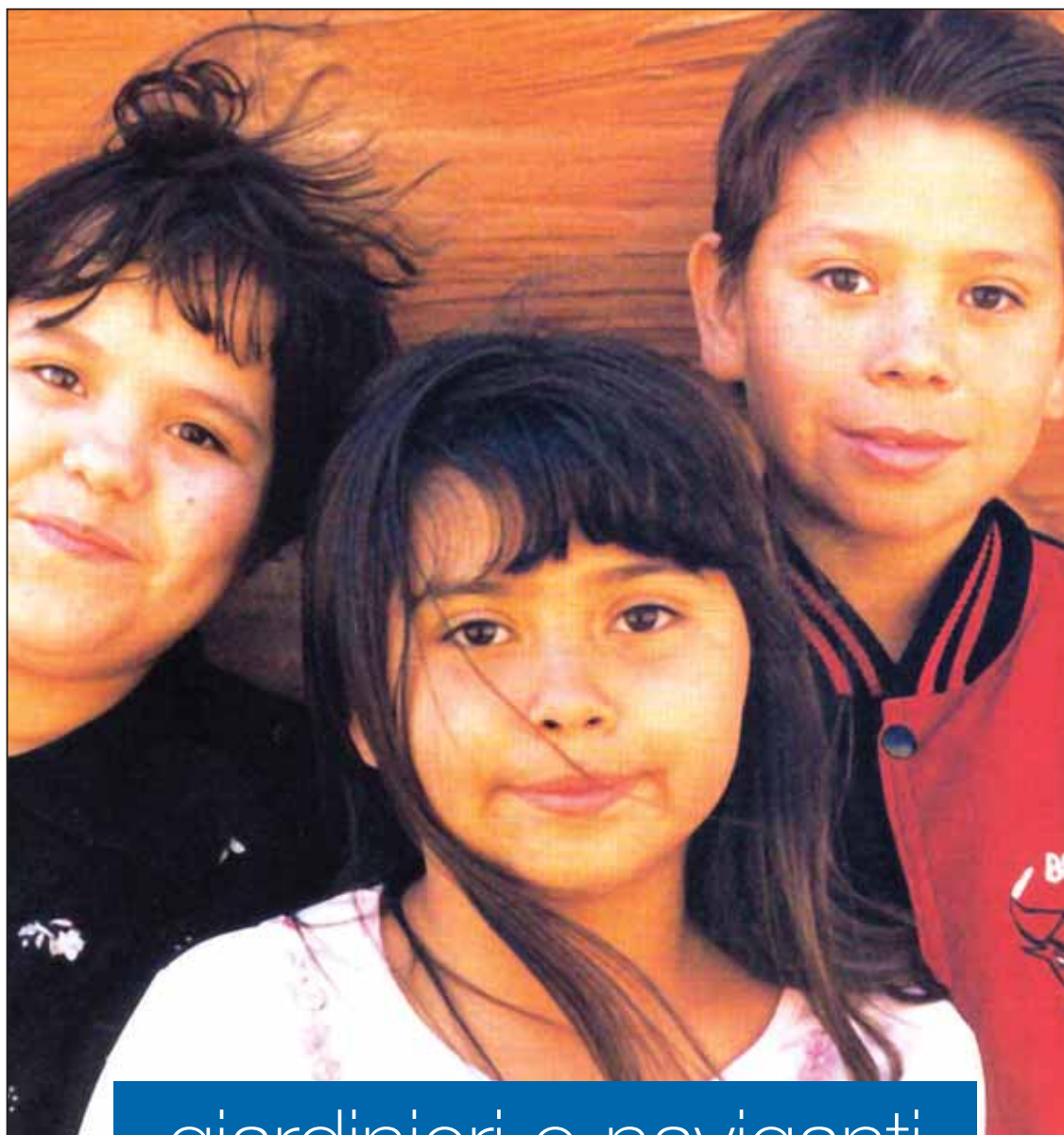
Anno LIV - Mensile
n. 7/8 Luglio/Agosto

Spedizione in abbonamento postale art.2
comma 20/c legge 662/96 Filiale di Roma

da mihi animas

dma

RIVISTA DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE



giardinieri o naviganti



Rivista delle Figlie di Maria Ausiliatrice
Via Ateneo Salesiano, 81 - 00139 Roma RM

tel. 06/87.274.1

fax 06/87.13.23.06

e-mail: dmariv2@cgfma.org

www.cgfmanet.org

Direttrice responsabile
Mariagrazia Curti

Redazione
Giuseppina Teruggi
Anna Rita Cristaino

Collaboratrici
Tonny Aldana • Julia Arciniegas • Mara Borsi
Piera Cavaglià • Maria Antonia Chinello
Emilia Di Massimo • Dora Eystenstein
Laura Gaeta • Bruna Grassini
Maria Pia Giudici • Palma Lionetti
Anna Mariani • Cristina Merli
Marisa Montalbetti • Maria Helena Moreira
Concepción Muñoz • Adriana Nepi
Maria Luisa Nicastro • Louise Passero
Maria Perentaler • Loli Ruiz Perez
Rossella Raspanti • Manuela Robazza
Lucia M. Rocés • Maria Rossi

Traduttrici
francese • Anne Marie Baud
giapponese • ispettoria giapponese
inglese • Louise Passero
polacco • Janina Stankiewicz
portoghese • Elisabeth Pastl Montarroyos
spagnolo • Amparo Contreras Álvarez
tedesco • ispettorie austriaca e tedesca

EDIZIONE EXTRACOMMERCIALE
Istituto Internazionale Maria Ausiliatrice
00139 Roma, Via Ateneo Salesiano, 81
c.c.p. 47272000
Reg. Trib. Di Roma n. 13125 del 16-1-1970
Sped. abb. post. art. 2, comma 20/c
Legge 662/96 – Filiale di Roma

n. 7/8 Luglio/Agosto 2007

Tipografia Istituto Salesiano Pio XI
Via Umbertide 11, 00181 Roma

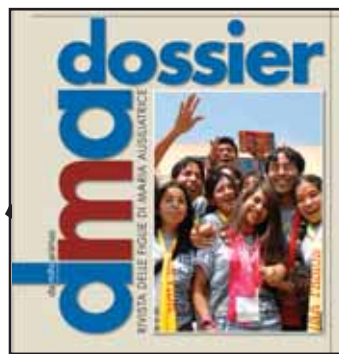


ASSOCIATA
ALLA UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

4

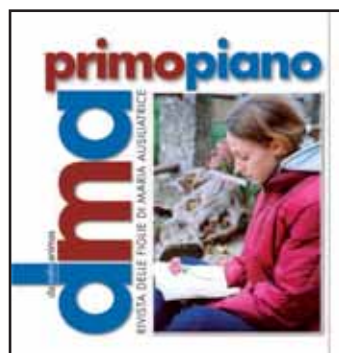
Editoriale *La persona,
il numero uno tra le priorità
di Giuseppina Teruggi*

5



Giardinieri o naviganti

13



14

Maria

Fate quello che vi dirà

17

Filo di Arianna

La delusione: come salvarsi?

20

La Lampada*Alle fonti della gioia*

22

È vita *Eutanasia... buona morte?*

27



28

Mondo sommerso *Lavoro forzato*

30

Traguardo 2015*La mortalità ha il volto dell'infanzia*

32

Mondo Giovani*I giovani credono ancora nell'amore?*

34

Esplora risorse*Cinque anni di iPod*

35



36

Dialogo *Il volto della Pace*

38

Periferie *Se c'è il morto, allora è una notizia*

40

Video *Rosso come il cielo*

42

Scaffale *Recensioni video e libri*

44

Libro *Convivere*

46

Camilla *La missione giovanile*

La persona, il numero uno tra le priorità

Giuseppina Teruggi

Fare investimenti è la strategia di chi è consapevole di possedere dei valori che può incrementare e ampliare in modo esponenziale. Noi, che abbiamo in consegna un carisma educativo, *investiamo* energie, tempo, risorse in una direzione precisa: i giovani. Non importa se stiamo sempre in mezzo a loro, o se ci dedichiamo ad altri servizi, o se siamo impossibilitate a stare in cortile, in un'aula o in un gruppo giovanile. Come educatrici salesiane investiamo sui giovani la nostra stessa esistenza. Facciamo di tutto per "renderli felici nel tempo e nell'eternità", come ci ha insegnato don Bosco.

Crediamo nei giovani, scommettiamo su di loro. Non li consideriamo una categoria sociale su cui effettuare analisi per classificarli in schemi o per moltiplicare dibattiti. Che pure sono utili. Ci impegniamo, certo, a conoscere i giovani e a capirli nelle loro espressioni e nel loro contesto. Ma consideriamo la giovane, il giovane anzitutto come *persona*: perché riteniamo che molte sono le cose importanti nella vita, ma la persona è *il numero uno* tra le priorità. La pedagogia dell'*un per uno* continua ad affascinarci e a segnare il nostro impegno educativo. A noi basta che "siano giovani" per amarli e per metterci dalla loro parte.

Da don Bosco e da Maria Domenica Mazzarello abbiamo imparato il linguaggio simbolico che dice il nostro modo di essere accanto e con i giovani. Parliamo di *giardinieri* per connotare la cura speciale, per esprimere la competenza, la sag-

gezza, lo sguardo attento alla loro crescita e al loro futuro. E di *navigante*, perché spesso i giovani danno importanza al percorso più che all'esperienza in sé e il nostro compito è dunque soprattutto quello di "insegnare a navigare, fornire delle mappe per orientarsi nella scelta della rotta".

L'arte dell'accompagnamento sintetizza bene le due immagini: è questa una responsabilità fondamentale per ogni educatrice salesiana. Oggi più che in altri tempi. L'atteggiamento che permette di fare investimenti non fallimentari è quello di porsi accanto ai giovani con una grande fiducia e una lunga capacità di attesa e di pazienza. Ogni giovane è un valore unico a cui possiamo dire: *Tu vali molto*. Ti apprezco in quello che sei: nei doni che sono in te, nelle tue qualità e doti, e anche in quello che non hai, in quello che puoi divenire, mano a mano scopri il piano di Dio su di te e gusti la certezza di essere prezioso, amato e custodito.

Scriveva frère Roger: "A Taizé, certe sere d'estate, sotto un cielo colmo di stelle, dalle nostre finestre aperte sentiamo i giovani. Essi cercano, pregano. E noi ci diciamo: le loro aspirazioni alla pace e alla fiducia sono come queste stelle, piccole luci nella notte. Per questo, per parte mia, andrei sino ai confini del mondo, se potessi, per dire e ridire la mia fiducia nelle giovani generazioni".

Da educatrici salesiane, non possiamo che sottoscrivere!

gteruggi@cgmfma.org



da mihi animas

mi dossier

RIVISTA DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE



Giardinieri
o naviganti

Giardinieri o naviganti

Mara Borsi / Anna Rita Cristaino

I giovani con le loro testimonianze di vita ci interpellano, ci spingono a trovare risposte educative, ci aiutano a ripensare alla nostra identità di educatrici e soprattutto ci confermano nella certezza dell'attualità del Sistema preventivo.

Durante un incontro formativo con un gruppo di adolescenti l'educatrice invita a tracciare il proprio autoritratto. Dopo aver lasciato un po' di tempo disponibile per pensare inizia il dialogo. Gli autoritratti sono simpatici, ma qualcuno esprime disagio e fa pensare.

Una ragazza, infatti, lascia il foglio in bianco e scrive: *"Io sono una ragazza invisibile! A casa, mio papà e mia mamma non hanno mai tempo per me, nessuno si accorge di me!"*

Un'altra disegna una specie di marionetta senza orecchie e dice: *"A me non servono, tanto a me nessuno parla!"*. Un ragazzo invece sistema le orecchie al centro del petto di un magnifico burattino: *"Le uniche voci che sento sono dentro di me!"*.

Queste brevi testimonianze rimandano all'assenza educativa degli adulti e si collegano con quanto le *Linee orientative della missione educativa* dichiarano nel n. 23: *"La grande sfida che l'attuale situazione giovanile e culturale lancia alle comunità educanti riguarda la ricomprensione della*

presenza dell'adulto in quanto educatore e in quanto capace di lavorare in sinergia. E ciò per rispondere al più grave disagio che esprimono le giovani e i giovani, cioè la sensazione di essere abbandonati a se stessi, di non avere punti di riferimento credibili, guide che li incoraggino e li sostengano, adulti disposti a "perdere tempo" con loro".

In una società in cui i rapporti familiari sono in crisi e cresce il fenomeno dell'abbandono di bambine, bambini, preadolescenti, adolescenti, le opere delle FMA, in ogni contesto culturale, vogliono essere *casa di chi non ha casa*, impegnate a realizzare una pedagogia d'ambiente in cui si sperimenti lo spirito di famiglia, fatto di accoglienza, fiducia, corresponsabilità.

Essere casa di chi non ha casa per proporre punti di riferimento, una visione della vita, relazioni significative con educatrici, educatori disponibili ad aiutare giovani e adulti a uscire da loro stessi per andare verso gli altri, per leggere la propria vita come dono di Dio e come chiamata ad offrirla al servizio del suo Regno.

La segnaletica di Dio

Scampia: periferia Nord di Napoli, terra di sangue e di speranza. Questo quartiere sta diventando un luogo dove si vive senza Stato, dove su quattro persone tre sono senza lavoro, un quartiere governato dal "sistema" come chiamano oggi la camorra, la criminalità organizzata che gestisce in



questa zona il mercato della droga e altri traffici illegali. Enzo aveva 15 anni quando fu preso e tenuto per tre giorni nel carcere minorile per aver venduto sigarette di contrabbando. All'uscita dal carcere alcuni adulti lo aspettavano.

Lui stesso racconta: "I boss mi abbracciarono davanti alla palazzina del carcere minorile e mi diedero i tre baci di rito, l'ultimo sulla bocca. Io non capivo più nulla, mi sentivo innalzato, mi sentivo onorato di lavorare per loro. La mia vita trascorse per diversi anni tra spaccio della droga, ristoranti, soldi a palate. Non avevo più il cuore. La camorra ti insegna a non averlo più".

A 22 anni, l'incontro che gli cambia la vita.

Nel quartiere arriva una piccola comunità religiosa delle Poverelle di don Palazzolo. Suor Monica è coraggiosa, percorre le strade del quartiere, dialoga, cerca soprattutto giovani, adolescenti, bambini.

"Suor Monica ci prendeva di petto, ma ci accarezzava. Non si vergognava di accarezzare gli spacciatori, non aveva paura di sporcarsi. Era una presenza diversa, era una segnaletica di Dio.

Per lungo tempo avevo solo sentito parlare di droga, di donne, di soldi. Ora sentivo parole diverse, nuove che mi obbligavano a pensare. Suor Monica per me è stata lo specchio in cui guardarmi, uno specchio spietato, mi sono visto e ho avuto il coraggio di dirmi: ma che sto facendo?.

È iniziata la battaglia; due Enzo in lotta, quello che spacciava droga e quello che non voleva stare più al gioco di una vita come quella. Più mi accorgevo quanto era falsa quella vita e più sentivo quanto ero ancora pulito nel fondo del mio cuore. Il mio cuore c'era ancora. Sono cambiato e sono tornato a sperare".

Come adulti, e soprattutto come educatrici ed educatori, siamo chiamati a dare motivazioni per resistere alla tentazione di fare e seguire quello che fanno tutti: rincorrere il più facile, il più utile.

Dare gli strumenti perché chi sta crescendo possa porsi di fronte al mondo con l'atteggiamento del *giardiniere* e non del *cacciatore*.

Due metafore utilizzate da Zygmunt Bauman, acuto studioso della società contemporanea, per indicare due modi diversi di essere nel mondo. Con la prima quello di chi ordina, promuove, razionalizza, abbellisce, guarda al futuro, crea un progetto; con la seconda quello di chi conquista, saccheggia, sfrutta, uccide, coglie l'attimo presente.

Il giardiniere

L'immagine del giardiniere è stata particolarmente cara a don Bosco che l'ha utilizzata varie volte. Per lui il successo dell'opera educativa dipende principalmente dalla competenza dell'educatore il quale segue la vita dei giovani con saggia accortezza. È lui stesso ad esprimere questi concetti durante gli Esercizi Spirituali di Lanzo nel 1876: "Vedete là un giardiniere quanta cura mette per tirar su una pianticella; si direbbe fatica gettata al vento; ma esso sa che quella pianticella col tempo verrà a rendergli molto, e perciò non bada a fatiche, e comincerà a lavorare e sudare per

preparare il terreno, e qui scava, là zappa, poi concima, poi sarchia, poi pianta o mette il seme. Poi come se questo fosse poco, quanta cura e attenzione nel badare che non si calpesti il luogo dove fu seminato, perché non vadano uccelli e galline a mangiare la semente! Quando la vede nascere, la guarda con compiacenza: - Oh! Germoglia, ha già due foglie, tre ... - Poi pensa all'innesto, ed oh! Con quanta cura lo cerca dalla miglior pianta del suo giardino e taglia il ramo, lo fascia, lo copre, procura che il freddo o l'umidità non lo faccia morire.

Quando poi la pianta cresce e volta o si piega da una parte, subito cerca di mettervi un sostegno che la faccia crescere dritta; o se teme che il fusto o tronco sia troppo debole, che il vento o la bufera lo possano atterrare, le pone accanto un grosso palo, e lo lega e lo fascia, perché non abbia a succedere il temuto pericolo. Ma perché, o mio giardiniere, tanta cura per una pianta? - Perché se non faccio così, essa non mi darà frutti; se voglio averne molti e buoni, devo assolutamente fare così. - E purtroppo, notate, malgrado tutto ciò, soventi volte muore l'innesto, si perde la pianta; ma nella speranza di rifarsi poi, si fa tante fatiche.

Ancor noi, miei cari, siamo giardinieri, coltivatori nella vigna del Signore. Se vogliamo che il nostro lavoro renda, bisogna che mettiamo molta cura attorno alle pianticelle che abbiamo da coltivare. Purtroppo, malgrado molte fatiche e cure, l'innesto seccherà e la pianta andrà male; ma se queste cure si pongono davvero, nel maggior numero dei casi la pianticella riesce a bene ... Caso mai non riuscisse, il padrone della vigna ce ne ricompenserà ugualmente, essendo tanto buono! Tenedelo a mente, non valgono le furie, non

valgono gl'impeti istantanei, ci vuole la pazienza continua, cioè costanza, perseveranza, fatica".

Emilia Mosca, considerata una delle più fedeli interpreti per le FMA del Sistema preventivo, in una conferenza formativa alle educatrici, usando la stessa immagine utilizzata da don Bosco richiama la necessità di una conoscenza approfondita delle ragazze per sostenere la loro crescita: «Povero giardiniere che non studia le sue piante, dalle più appariscenti alle meno. Non le studia per coltivarle nel terreno loro più adatto e secondo le leggi della loro stessa natura! Che ne avviene? Anzi ché coltivarle, egli le uccide».

Affermazioni forti, che dicono quanto sia importante, dal punto di vista educativo, non trascurare le caratteristiche naturali delle/dei giovani.

Don Bosco, Maria Domenica Mazzarello ci hanno consegnato una visione ottimista del mondo giovanile. Piera Ruffinatto, in occasione della Settimana della Famiglia salesiana svoltasi a Roma nel gennaio scorso, nel suo intervento ha affermato: «Senza scadere in idealismi nei solchi del realismo cristiano, essi considerano il giovane e la giovane come depositari di risorse e ricchezze latenti, così come il seme possiede in se stesso le virtualità necessarie per divenire pianta e produrre frutti.

Nel Sistema preventivo la/il giovane è considerato il soggetto principale della propria crescita, protagonista attiva/o del processo educativo, soggetto che deve essere interpellato nella sua libertà, stimolato nella sua sete di conoscere, coinvolto nelle sue forze affettive e nei desideri del cuore. Tutti i giovani possiedono un'intelligenza per conoscere il bene che loro viene fatto,

ed un cuore sensibile facilmente aperto alla riconoscenza».

Anche il documento delle *Linee orientative della missione educativa* ribadisce che il carisma salesiano guarda alla precarietà delle giovani generazioni con uno sguardo positivo, carico di realismo e di fiducia nelle loro possibilità. Di qui il sorgere di un atteggiamento di speranza e di ottimismo nei loro confronti, qualunque sia il loro punto di partenza, e nella convinzione che anche le esperienze di difficoltà e di sofferenza sono utili per la crescita della persona perché la rafforzano interiormente e la rendono coraggiosa nell'affrontare gli ostacoli.

Relazioni autentiche

«Ciascuno cresce se sognato: è questo che ho percepito nel mio anno di servizio civile volontario. Stavo passando un periodo di smarrimento, il mio percorso universitario era in fase di stallo, arenato a causa di una tesi sperimentale non facile, la mia decisione sulla professione da intraprendere era dubbia. Così mi sono decisa, ho scelto di dedicare un anno al servizio volontario per sperimentare capacità personali che mi pareva di avere smarrito e per stabilire quale direzione dare alla mia vita. Ho lavorato in corsi di alfabetizzazione, in un centro di ascolto, in progetti di educazione alla giustizia e alla pace.

Nei dodici mesi di servizio ho avuto esperienza di relazioni autentiche, di accoglienza nel faticoso rispetto dei reciproci confini, di interessanti momenti di formazione. Ho scoperto di avere capacità e talenti che ho potuto mettere a servizio. Mi sono riappropriata del mio destino in virtù della sensazione di essere immaginata, concepita, stimata. Sentirmi oggetto di speranze, avvertire che la mia sensibilità, le mie

potenzialità non erano solo rispettate, ma valorizzate e promosse, ha fatto in modo che io prendessi in mano il mio futuro».

Questa testimonianza di Elisa rimanda alla necessità di relazioni autentiche all'interno della comunità educante dove il ruolo degli adulti, in quanto educatori, è decisivo. Sottolinea inoltre l'importanza di chiedersi quale modello di vita adulta si presenta alle giovani e ai giovani. «Sia don Bosco che Maria Domenica Mazzarello hanno proposto una vera e propria pedagogia della felicità e dell'amore, testimoniando la gioia di vivere un'esistenza caratterizzata da fede, ottimismo e speranza, nonostante la sofferenza.

La persona adulta che vuole essere una presenza significativa coltiva in se stessa uno sguardo fiducioso e positivo nei confronti dei soggetti in crescita.

Ama e fa sentire tale amore, vuole bene in modo maturo. Promuove dinamismi di coinvolgimento e di autentica crescita; non si ferma a ciò che appare, ma sa andare oltre per permettere all'altro di rivelarsi, poco a poco, per quello che è; aiuta ad esprimere il meglio di sé secondo il progetto di Dio» (*Linee orientative della missione educativa* n. 74).

“Hanno ragione loro”

Isabella frequenta il liceo, cellulare sempre acceso per ricevere e inviare sms. È in crisi con la sua famiglia *alternativa*. Vive in una casa dalle porte sempre aperte. I suoi genitori con frequenza accolgono qualche giovane mamma in difficoltà, persone che sono state costrette a lasciare la propria casa e che non sanno dove andare.

Accoglienza che per i suoi genitori si coniuga con sobrietà, l'occorrenza sì, ma gli sprechi no.

Per Isabella è un problema spiegare ai compagni parole come solidarietà e condivisione. Si dice spesso: «Ma non potevo nascere in una famiglia normale».

Poi un viaggio tra le popolazioni andine dell'Ecuador con il papà e non è facile essere quella di prima. Racconta Isabella: «Un conto è conoscere le cose per sentito dire, altro quando le si vede, quando ci si scontra con la povertà che colpisce soprattutto bambini e giovani donne».

Un viaggio che ha scosso le sue resistenze. Il diario continua: «Mi sono rimasti impressi molti volti. Volti che mi scavano dentro. A un certo punto mi sono vergognata delle mie pretese e ho incominciato a capire che i miei genitori avevano ragione. Un sms a mia sorella rimasta a casa: “Hanno ragione loro”».

Spesso adolescenti e giovani mettono alla prova la pazienza di genitori, educatori, educatrici. A volte il contrasto, gli atteggiamenti di ribellione sono semplicemente un modo per affermare se stessi più che una reale contrapposizione.

E allora non rimane che la pazienza lunga, l'attesa e ancora l'attesa nella speranza di una scelta libera e consapevole, nella fiducia dello schiudersi dell'interiorità profonda della persona ai valori che rispondono alle domande più vere della vita.

“La sfida, per chi vuole comunicare l'amore alla vita e la speranza di un futuro migliore, è quella di impegnarsi personalmente e costantemente a crescere in umanità, autenticità e servizio alle giovani e ai giovani. È vivendo *tra* e *con* le/i giovani che la persona adulta impara ad apprendere dall'esperienza, a riflettere sull'azione, a organizzare e modificare le idee e i comportamenti in rapporto al mutare de-



gli eventi, al susseguirsi delle età della vita, all'insorgere di nuove esigenze di sviluppo" (*Linee orientative della missione educativa* n.75).

Passare di lì

Un'altra testimonianza. Maria: «Il teatro è stata la mia occasione di contatto con l'oratorio. Due anni fa ho trovato una casa, perché ho trovato un luogo aperto, accogliente, produttivo, vivo: molte persone con cui parlare di idee e di progetti; molte iniziative interessanti, alcuni amici.

Non mi era mai capitato di avere un posto dove "passare di lì". Passare di lì per fare due chiacchiere. Passare di lì per una riunione. Passare di lì per una cena. Passare di lì e se c'è bisogno do una mano. Per la rassegna teatrale quest'anno, insieme a Marco davamo un aiuto agli altri gruppi dal punto di vista tecnico. Questo per me è stato uno scambio davvero importante. Mentre facevo un favore a Nicola, ho conosciuto altri gruppi che fanno teatro come me e hanno con me molte cose in comune. Nel mio piccolo mi sono sentita im-

portante, utile per gli altri e allo stesso tempo arricchita dagli altri. Per questi semplici scambi devo ringraziare l'oratorio. Per le opportunità che mi dà e mi consente di dare in base alle mie possibilità. Perché quando sono in giro ho un posto dove posso passare di lì».

Un posto che diventa approdo, porto in cui fare rifornimento per poter continuare la navigazione.

Navigante

Navigazione...si perché oggi più che all'esperienza in sé, sembra che i giovani diano importanza al percorso. Come nei disegni che si compongono unendo in sequenza vari numeretti sparsi su di un foglio. Si uniscono i vari punti seguendo la numerazione e poi alla fine si trova il senso di tutto il percorso.

In questo caso qual è il ruolo dell'educatore? Insegnare a navigare, fornire delle mappe per orientarsi nella scelta della rotta, mettere in guardia dal canto seduttore delle sirene. E da che cosa è rappresentato il mare? Se pensiamo a Google e al mondo delle nuove tecnologie dove si costruiscono saperi e dove si vivono vite parallele e virtuali, questo ci può servire come metafora per spiegare ciò che accade nel mondo dei giovani oggi. Uno scrittore italiano, Alessandro Baricco, nel suo libro "I Barbari" scrive: «Quello che in Google è un movimento che insegue il sapere, nel mondo reale, a computer spenti, diventa il movimento che cerca l'esperienza. (...) L'esperienza è un passaggio forte della vita quotidiana: un luogo in cui la percezione del reale si raggruma in pietra miliare, ricordo, e racconto. È il momento in cui l'umano prende possesso del suo reale. Per un attimo ne è padrone, e non servo. Fare esperienza di qualcosa, si-

gnifica salvarsi». Per le nuove generazioni, l'esperienza è qualcosa che ha la forma di una sequenza, di una traiettoria: implica un movimento che unisce punti diversi nello spazio del reale. È come se nulla fosse più esperibile se non all'interno di sequenze più lunghe, composte da differenti "qualcosa". Ma il disegno deve essere veloce, altrimenti si perde...e questo a scapito della profondità. In un mare di relazioni, di rapporti costruiti a distanza e mediati attraverso schermi, in non luoghi che diventano boe importanti alla ricerca di scialuppe di salvataggio.

Tutto questo rende protagoniste le emozioni e i sentimenti.

In questo contesto, di conseguenza, è necessaria una proposta educativa che tenga conto del mondo emotivo dei giovani, che li aiuti a comprendersi, li rende capaci di navigare senza essere trascinati dalla corrente delle seduzioni di ogni tipo.

Per concludere

Giardinieri o naviganti? Forse la risposta può essere nel dire "giardinieri e naviganti". Educatori che sanno prendersi cura, che sanno orientare e accompagnare, che sanno guardare alle mutazioni veloci della società moderna senza perdere di vista la meta del loro viaggio. «Ciò che si salverà non sarà mai quello che abbiamo tenuto al riparo dai tempi, ma ciò che abbiamo lasciato mutare, perché ridiventasse se stesso in un tempo nuovo» (Alessandro Baricco *i Barbari*).

mara@cgfma.org

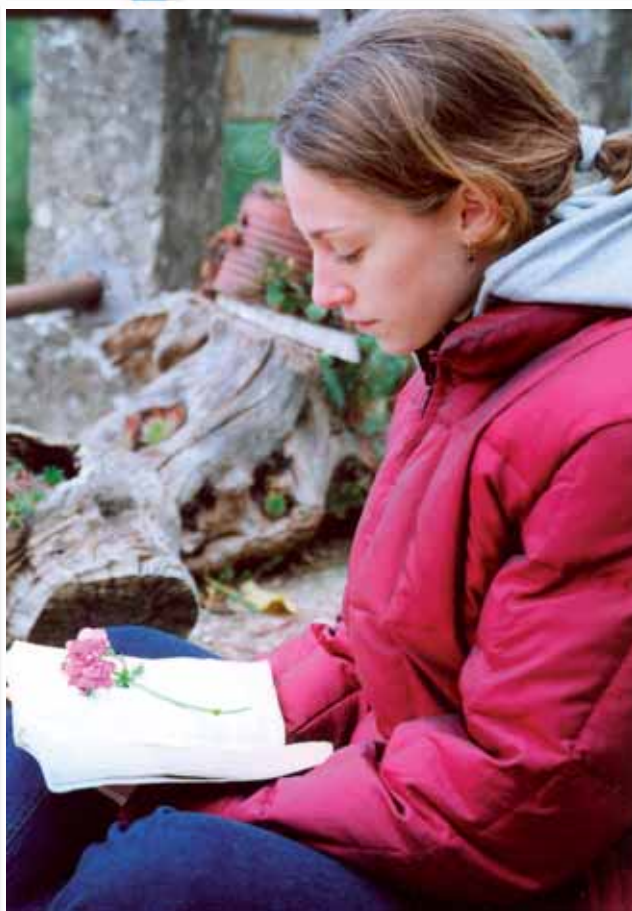
arcristaino@cgfma.org

primopiano

da mihi animas

la

RIVISTA DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE



Approfondimenti pedagogici
biblici ed educativi

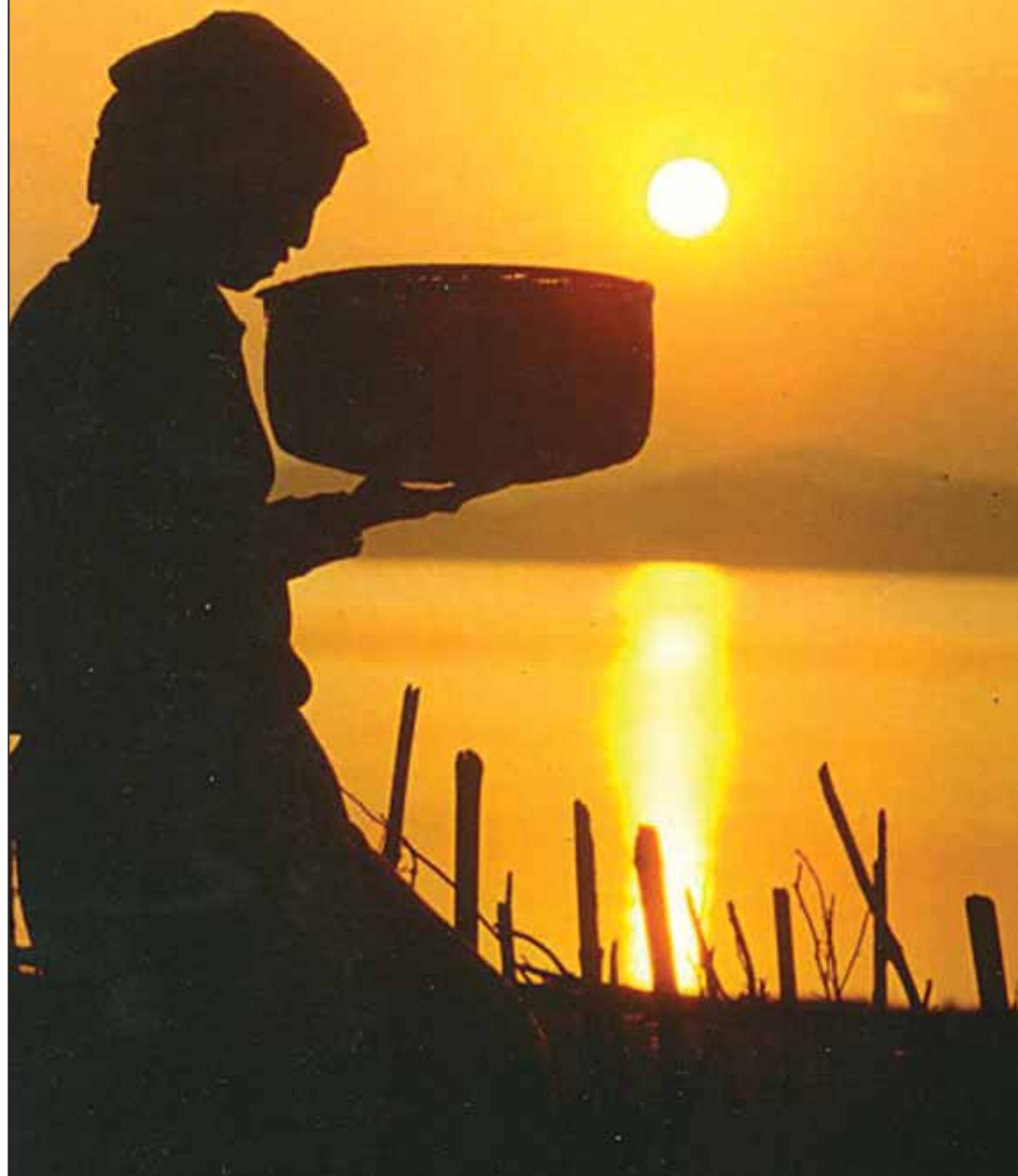


maria

primopiano maria

«Fate quello che vi dirà»...

*Aristide Serra**



Nelle parole della madre di Gesù ai servi della mensa di Cana: «Quanto Egli vi dirà, fatelo» (Gv 2,5), potremmo cogliere due aspetti: uno relativo a Israele, l'altro alla Chiesa.

Maria e Israele

È molto probabile che il suddetto consiglio di Maria racchiuda l'eco delle parole con le quali tutto il popolo d'Israele accolse il Dono dell'Alleanza e della Legge ai piedi del monte Sinai, promettendo a Mosè: «Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo» (Es 19,8; 24,3.7).

Il Signore stesso rivelò a Mosè il proprio compiacimento per quella pronta dichiarazione di fedeltà: «Ho udito le parole che questo popolo ti ha rivolte; quanto hanno detto va bene. Oh, se avessero sempre un tal cuore, da temermi e da osservare tutti i miei comandi, per essere felici loro e i loro figli per sempre» (Dt 5,28b-29).

È incredibile l'influsso che ebbe la promessa di Israele al Sinai sulla spiritualità ebraica di ogni generazione. Ieri e oggi. Nel clima dell'attesa messianica, assai viva nel I secolo della nostra era, la memoria di quella pronta dichiarazione di fede comportava un implicito voto augurale. Ossia: quando verrà il Messia, nuovo Mosè, ognuno auspicava che Israele mostrasse nei suoi confronti la stessa docilità di cui diede prova al Sinai, allorché rispose a Mosè: «Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo» (Es 19, 8; cf. 24, 3.7).

Esattamente questo avveniva a Cana. In presenza di Gesù, nuovo Mosè, Maria esprimeva l'epifania del suo cuore «buono e perfetto» (cf. Lc 8, 15). In lei, "donna-madre di Gesù", pulsavano i sentimenti genuini della spiritualità di un'altra "donna-madre", cioè della comunità di Israele,

"donna-sposa dell'Alleanza", dal cui seno doveva germinare il Messia del Signore. Ogni verace israelita aspirava a «... discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (cf. Rom 12, 2).

Questi rapidi cenni sulle ascendenze biblico-giudaiche di Gv 2, 5, mostrano che la Santa Vergine vive in profonda comunione con la fede del popolo di cui è figlia. Questa fede ella eredita e di questa fede si fa portavoce a Cana, dinanzi al Cristo, nuovo Mosè. In lei confluiscono le istanze migliori dell'assemblea di Israele, che i profeti salutavano come "donna-popolo di Dio". Maria, perciò, oltre ad essere "madre di Gesù" (Gv 2, 1.3.5.12), è chiamata da Gesù stesso col titolo di "donna" (Gv 2, 4). Agli occhi di Gesù, profeta del Padre, Maria è il compendio di "Israele-donna" dell'Alleanza.

Le parole di Maria a Cana - osservava con lungimiranza profetica Paolo VI, nell'Esortazione Apostolica *Marialis Cultus* (2.II.1974), al paragrafo 57 - sembrano «... in apparenza, limitate al desiderio di porre rimedio a un disagio conviviale, ma, nella prospettiva del quarto Evangelo, sono come una voce in cui sembra riecheggiare la formula usata da popolo di Israele per sancire l'alleanza sinaitica (cf. Es 19, 8; 24, 3.7; Dt 5, 27), o per rinnovarne gli impegni (cf. Gs 24, 24; Esd 10, 12; Ne 5, 12)».

Maria e la Chiesa

L'esortazione di Maria ai servi di Cana ha un'attinenza diretta anche con la Chiesa, con noi, comunità dei discepoli, sorelle e fratelli del Signore Risorto. Tre punti per la nostra riflessione.

1. Maria, anzitutto, dispone il nostro cuore all'obbedienza della fede in Cristo suo Figlio. Così facendo, ella ci introduce nella sfera dell'intimità con Gesù, il quale dice:

«Sarete miei amici, se farete ciò che vi comando» (Gv 15,14). I servi di Cana sono figura di tutti noi, discepoli-servi di Gesù, (cf. Gv 12, 26). Essi divengono «amici» di Gesù, perché «fanno quanto Lui dice», a seguito del suggerimento di Maria.

«Fare qualunque cosa dica il Signore» è il requisito che consente di prendere parte alla mensa dell'Agnello-Cristo, Sposo della Nuova Alleanza (Ap 19, 7-9; Gv 3, 29), inaugurata «il terzo giorno» della Pasqua (cf. Gv 14,20). È il nostro abito nuziale.

2. La gravidanza ecclesiale dell'invito di Maria si rivela anche attraverso l'ultima cristofania pasquale narrata dal vangelo di Matteo. Infatti Gesù Risorto, apparendo agli undici apostoli sul monte della Galilea - vero Sinai della Nuova Alleanza! (cf. Mt 28,19-20 ed Es 3,12) - disse loro: «Andate, dunque, e ammaestrate tutte le nazioni ... , insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,19-20). Perciò gli apostoli, e quindi tutta la Chiesa, per mandato del Risorto devono annunciare a tutte le genti: «Quanto il Signore Gesù ci ha comandato, osserviamolo». Ognuno può rilevare la consonanza sostanziale tra queste parole della chiesa missionaria e quelle di Maria alle nozze di Cana.

Si vede, pertanto, la continuità tra Israele, Maria e la Chiesa. Israele al Sinai promette: «Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo» (Es 19,8; cf. 24,3.7). Maria a Cana esorta: «Quanto Egli vi dirà, fatelo» (Gv 2,5). La Chiesa che evangelizza proclama: «Quanto il Signore ci ha comandato, osserviamolo» (cf. Mt 28,20). Israele, Maria e la Chiesa si incontrano nel condurre l'umanità ad ascoltare l'unica Parola che salva. Ancora una volta la Madre di Gesù si rivela in cammino col popolo di Dio dell'Antica e della Nuova Alleanza.

3. E anche in relazione alla causa dell'unità

cristiana, il comandamento di Maria conserva intatta la sua perenne freschezza per tutti i giorni del nostro pellegrinaggio incontro al Signore Risorto. Il quale ha promesso: «Ascolteranno la mia voce, e diverranno un solo gregge e un solo pastore» (Gv 10,16). La condizione preliminare perché il gregge dei discepoli realizzi la propria unità, è dunque l'«ascolto della voce» dell'Unico Pastore-Maestro. La Santa Vergine esorta ciascuno dei suoi figli e figlie ad accogliere, incarnandola, la Parola del Cristo-Signore: «Quanto Egli vi dirà, fatelo» (Gv 2, 5). Allora Egli può «radunare i dispersi figli di Dio» nella casa del Padre suo (Gv 11, 52; 14, 2-6), ossia nel tempio celeste costituito dall'unione del Figlio col Padre (Gv 10, 30; Ap 21, 22).

Un proposito per l'oggi che stiamo vivendo...

Alla preghiera dell'«Angelus» di domenica 17 luglio 1983, Giovanni Paolo II actualizzava la presenza di Maria a Cana nei termini seguenti: «Oggi, i servi delle nozze siamo noi, cari fratelli e sorelle. La Vergine non cessa di ripetere a noi, suoi figli e figlie, ciò che disse a Cana. Quell'avviso si potrebbe chiamare il suo testamento spirituale. È, infatti, l'ultima parola che i Vangeli ci hanno consegnato di Lei, Madre Santa. Raccogliamola e custodiamola nel cuore!». Proprio così! Dalla comprensione responsabile del testamento di Maria dipendono le sorti della questione mariana nella Chiesa di ogni tempo. Anche del terzo millennio!

* docente di esegesi biblica alla Pontificia Facoltà Teologica «Maraianum» Roma

La delusione: come salvarsi?

Maria Rossi

Non occorre aver vissuto molto per conoscere, almeno in parte, il malessere delle delusioni, per sapere di cosa si tratta. Quando si verifica una situazione deludente, chi la sperimenta sente il bisogno di raccontare il fatto a una persona fidata, di confrontarsi, di capire, di trovare conforto. Nel raccontare affiorano sentimenti di sgo-mento, di amarezza, di angoscia, di disor-rientamento. A volte anche di odio. Il con-fidare l'episodio deludente all'amica/o, alla persona di riferimento, dà conforto, aiuta a vedere la cosa con maggiore obiettività e a ritrovare la forza per andare avanti. Ma non sempre. Succede a volte che qual-cuno, specialmente se è debole e/o se sta attraversando un momento difficile, enfat-tizzi e totalizzi la cosa, impedendosi di ve-dere sbocchi possibili. Può passare allora dalla delusione alla disperazione e alla de-pressione. Sotto il peso della delusione non è raro che emergano anche disturbi somatici o psicosomatici, spesso refrattari alle normali cure mediche.

I nomi della delusione

Una riflessione sulle cause e sulle dinami-che della delusione può aiutare ad evitarle o a gestirle meglio. Elisabeth Lukas, attra-verso indagini puntuali su gruppi di pa-zienti da lei seguiti, arriva a scoprire che la delusione non è il polo opposto della spe-ranza, ma che è contenuta nella speranza, è presente nello sperare. Nel suo interes-sante studio evidenzia quattro categorie

di delusione che, se esaminate da vicino, lasciano intravedere la reale possibilità di favorire la malattia psicosomatica.

Prima:

se uno ha investito molto in qualcosa in cui spera e poi viene deluso.

Succede di investire tempo, denaro, fa-tiche per un'opera, una casa, un'a-zienda che poi si rivela fallimentare o comunque molto inferiore alla attese.

Seconda:

se una persona ha fatto affidamento su un'altra che poi la pianta in asso.

È questa una delle più frequenti fonti di delusione, una delle prime sperimentate e delle più difficili da elaborare e superare.

Terza:

se uno dipende molto da una speranza che poi non si avvera.

Può essere la speranza di ottenere un premio di promozione, un ruolo di prestigio, un riconoscimento per be-nemerenza.

Quarta:

se una/o resta delusa/o di se stessa/o.

L'autodelusione è particolarmente evi-dente nel mondo dello sport, dello spetta-colo, dell'economia e della politica, ma non manca anche nel piccolo mondo della quotidianità. Un atleta che non arriva ai li-velli ambiti può non riuscire a perdonarsi l'eventuale svista; ma anche un adole-

scente che mira all'ottimo in tutto e che impegna tempo ed energie per conseguirlo; o un'educatrice che pur desiderando interagire serenamente non riesce a stabilire rapporti soddisfacenti; o una persona che, desiderando essere perfetta, si ritrova con i difetti di sempre, possono sentirsi delusi di se stessi. L'autodelusione, quando è pesante, può portare all'odio nei propri confronti, al disprezzo di sé che spesso si manifesta nel disprezzo degli altri e/o in un senso di scontentezza e insoddisfazione generale.

Quel che importa è il senso

Come per altri malesseri, anche per salvarsi dalle delusioni e/o per prevenirle vengono indicate strade diverse e offerti interessanti suggerimenti. Alcuni studiosi consigliano di non investire molto, ma di mantenere le speranze al minimo e di viverle soltanto al presente, quando queste si presentano. Chi spera poco sarà meno deluso. Il suggerimento è logico, ma non pare adeguato. La persona non vive solo nel presente: è un essere spiritualmente libero, capace di abbracciare con un solo sguardo passato, presente e futuro. Ha bisogno di spaziare, di sognare, di sperare e di investire le sue energie.

Un'altra corrente di pensatori suggerisce di mantenere al minimo, non le speranze, ma la verifica rispetto alla realtà. Se non si va troppo per il sottile, l'accorgersi che alcune speranze sono un po' illusorie, non lascia molto delusi. Molte volte una percezione poco obiettiva delle proprie capacità e prestazioni e della stima che si gode, può essere accompagnata da indicatori di sanità psichica come un'affettività positiva, assenza di angoscia, consapevolezza del proprio valore. Anche secondo la corrente del 'pensiero positivo', la conoscenza della

verità non è necessariamente utile, né consolante. Potrebbe essere orrenda. Ma, allora, viene da chiedersi, la speranza va conservata a scapito dell'integrità della verità? Si tratta della proverbiale sabbia in cui ficcare la testa quando non si vuol guardare in faccia la realtà?

C'è una terza via riscoperta, integrata e proposta da Viktor Frankl nella psicologia e nella psicoterapia, ma che può essere di aiuto anche nella vita quotidiana. Secondo questo autore, la speranza non si dirige solamente, secondo le definizioni precedenti, verso qualcosa di incerto e di desiderabile, ma li pervade entrambi e li sorpassa in leggerezza, esplorando con le sue finissime antenne il numinoso senso dell'Intero che sovrasta ogni concettualizzazione. *La speranza non è la convinzione che qualcosa andrà bene, ma la certezza che quella cosa ha senso, senza badare al risultato* (98).

Stando a questa affermazione, il 'principio speranza' non include più il 'principio delusione', perchè dall'incerto su cui si basa la speranza di qualcosa, si passa alla certezza, e dal desiderabile che essa prende di mira, al non importa come andrà.

Non è l'astenersi dallo sperare, né il ridurre al minimo la verifica sull'andamento delle cose che salva dalla delusione, ma il sentire e il credere che quanto si fa e si vive ha senso, indipendentemente dal successo e dal riconoscimento. E questo è possibile solo se collegato ai grandi valori della vita: l'amore, l'onestà, il coraggio, il perdono, il bene dell'umanità, la dignità della persona, la fede e altri.

Se una crede che il guadagno, il successo, il raggiungimento di un ruolo prestigioso, i riconoscimenti, siano valori irrinunciabili, di fronte a un fallimento economico, a una sconfitta, alla perdita del ruolo desiderato, alla mancanza di riconoscimento del

suo impegno e delle sue fatiche, resterà amaramente delusa e facile alla depressione. Chi, invece, crede che quanto ha realizzato ha senso, che si è battuto per una causa giusta, che il servizio prestato alle persone, alla comunità, al gruppo, è un bene per sempre ed è comunque un valore, la delusione, se ci sarà, sarà vissuta come una possibile evenienza, non in forma patologica. I riconoscimenti hanno il loro valore, danno soddisfazione, aiutano a cogliere il significato della vita, ma non sono indispensabili.

Quello che è importante è avvertire che la vita ha senso. Molti suicidi di giovani e non più giovani vengono realizzati perché, dopo amare delusioni, incidenti e malattie debilitanti non si riesce più a trovare il senso del vivere.

La delusione è superabile rivolgendosi a quei valori che a loro volta, secondo Frankl, convergono verso il valore supremo, verso il senso ultimo che consente una fiducia intera. Egli, ebreo sopravvissuto al lager, non parla di Dio, ma del Mistero, non nomina la fede, ma un meta-piano. Per noi il valore supremo, il senso ultimo che consente una fiducia intera è il Dio che ama, conosce e segue ogni sua creatura, non toglie la sofferenza, ma aiuta a viverla con dignità dandole significato e ricavandone comunque un bene. Secondo Frankl, la speranza così intesa è propria della persona umana, scaturisce dalle profondità del suo essere. Egli, dopo aver salvato la sua vita dal lager e accostato e aiutato molti sofferenti e malati, credenti e non, afferma che il loro sperare fino alla fine non è l'illusoria speranza di una guarigione impossibile, ma l'intuizione profonda che la vita ha senso anche nel suo andare verso il compimento, verso il Mistero.

Una competenza da assumere

È importante guardare in faccia la vita per quello che è e poi tirare fuori anche dagli aspetti negativi, anzi proprio da quelli, qualcosa di significativo, trasformandolo in qualche modo positivamente: il dolore in opere, la colpa in mutamento, la morte in stimolo per l'azione responsabile. Anche nei confronti degli aspetti tragici della nostra esistenza c'è la possibilità di trarne il meglio, l'ottimo, denominato da Frankl 'ottimismo tragico'. È difficile che non resti nulla di intatto su cui far leva. Di fronte a una situazione difficile o invalidante, sebbene venga più facile fare il bilancio di ciò che si è perso, è necessario abilitarsi anche a fare un inventario delle competenze rimaste per utilizzarle al meglio. La delusione stessa può diventare un'occasione di crescita personale; può far scoprire altre possibilità in sé e davanti a sé; può far acquisire una maggior saggezza e libertà nel rapportarsi con le persone e le situazioni, una più profonda comprensione del limite presente in ogni realtà umana, disponibilità a perdonare e a fare pace con sé e con gli altri.

Ha pure molta importanza l'allenarsi a 'saper perdere'. In ogni gioco bisogna saper perdere. Chi perde con rassegnazione e disperazione si priva della gioia del gioco, dell'esercizio e dello sport, si sente vittima, cova rancore, odio verso gli altri, si autoemargina e 'muore'. Il saper perdere è una competenza che andrebbe ottimizzata. Chi si mette nella terza via, oltre che dalla delusione, si salva anche dalle sue conseguenze che sono qualcosa di peggiore della morte, cioè da una vita trascinata senza gioia o piena di rancore, di odio, di non senso.

rossi_maria@libero.it





Alle fonti della gioia

Graziella Curti

“A pensarci bene dobbiamo ammettere che la gioia è una parola chiave del lessico cristiano”. Così affermava recentemente padre Jesus Castellano, fine cultore di spiritualità. E tutta la tradizione salesiana conferma l'importanza fondamentale di questo atteggiamento. Che la spiritualità salesiana è spiritualità della gioia l'abbiamo imparato in modo speciale da Maria Domenica che ha dato origine, con la prima comunità, allo spirito di Mornese connotato dall'allegria del sentirsi amate da Dio e in comunione con le sorelle. Ma è ancora possibile adempiere questo voto? I tempi dell'incontro vanno accorciandosi sempre più e vanno invece dilatandosi le distanze generazionali, le fasi della solitudine e della tristezza. È il caso di andare di nuovo a scuola dei nostri fondatori. Di Maria Mazzarello, Giovanni Paolo II, ha detto: “È tale gioia una delle note caratteristiche del carisma pedagogico salesiano assimilato integralmente dalla madre Maria Domenica con assoluta fedeltà e intuizione personale. Essa infatti si preoccupava continuamente della gioia delle sue figlie, quasi fosse la prova principale della loro santità”.

Perfetta letizia

Madeleine Delbrèl, una donna dei nostri giorni che ha vissuto come noi le fatiche della contemporaneità, prega: “Lascia, o Signore,/ che di questa lezione di felicità,/ di quel fuoco di gioia/ che accendesti un giorno sul monte/ alcune scintille ci tocchino, ci mordano, c'investano, c'invadano./ Fa' che da esse penetrati/ come 'faville nelle stoppie'/ noi corriamo le strade della città/ accompagnando l'onda delle folle/ contagiosi di beatitudine/ contagiosi di gioia”. Non solo nel diario di Madeleine o nei *Fioretti* di san Francesco si trovano storie di gioia. Scorrendo le *Memorie biografiche* di don Bosco, la *Cronaca* dell'Istituto, le pagine di *Facciamo memoria* e spesso anche la vita reale delle nostre sorelle tuttora viventi, troviamo esempi luminosi di letizia, e non sempre a basso prezzo. Spesso è una gioia che sgorga dal dolore. Come quella delle nostre comunità a Timor e nel Libano, aperte all'accoglienza dei rifugiati e tese a ricreare, nonostante tutto, quel sereno ambiente educativo necessario perché la vita continui.

Buone pratiche di felicità

Ricreazione: “Notevole incidenza sulla vita personale e comunitaria hanno i momenti di ricreazione e di distensione che aiutano a mantenere un sereno equilibrio e alimentano la spontanea unione dei cuori...Vi prenderemo parte con vivo senso comunitario e fraterna allegria” (C 55). Questo articolo della Regola di vita esprime un'esigen-

za che, da Mornese in poi, si è fatta tanto più urgente per mantenere il clima di famiglia, quanto più le comunità sono diventate numerose, complesse, quanto più si sono moltiplicate le presenze apostoliche fuori dalla casa religiosa e quanto più il ritmo di vita e di lavoro si è fatto logorante, nevrotizzante. Certamente il modo di ricrearsi è diverso a seconda dell'età, del tipo di comunità in cui si è inserite, dei vari momenti che si vivono. C'è chi si ricrea comunicando con gli altri, raccontando i fatti del giorno. Chi ama muoversi o fare giochi d'insieme. Chi ama ascoltare musica o leggere il giornale. Scopo della ricreazione è la distensione personale, ma pure la comunicazione e l'allegria comunitaria.

Sacramento della tavola: il Signore Gesù ha realizzato le cose più importanti del suo messaggio proprio a tavola. Anche per noi i momenti che trascorriamo insieme a colazione, pranzo e cena possono diventare segno forte di condivisione e di gioia. Ci sono senz'altro alcuni requisiti da rispettare per fare in modo che questi tempi siano occasione di serenità.

- Favorire la comunicazione, sia raccontando cose distensive, sia ponendosi in ascolto dell'altra.

- Mostrare la propria cura e attenzione per chi ci sta vicina prevenendone i bisogni.

- Non fuggire troppo in fretta, se non c'è una necessità, ma attendere che tutte abbiano finito.

Certamente questi comportamenti non possono essere vissuti sempre con la stessa intensità, ma è necessario che siano presenti con frequenza, in particolare durante i giorni meno pieni di attività.

La festa: Dovendo stare con i giovani, la Figlia di Maria Ausiliatrice ha il compito di "indossare ogni giorno il vestito della festa". Ma, non solo, questo abito è importante indossarlo anche in comunità.

Lì ognuna di noi ha il diritto di sentirsi serena e nello stesso tempo ha il dovere di garantire un clima dove si sta a proprio agio, con gioia. Per questo rientra nell'ascesi partecipare nella preparazione delle varie feste

SMS • SMS • SMS

Per le cose che riceviamo gratuitamente non c'è altro ringraziamento che la gioia. (Cristina Campo)

Per stare allegra bisogna andare avanti con semplicità (M. Mazzarello)

Nutre la vita soltanto ciò che la rallegra (s. Agostino)

Il cuore allegro giova come una medicina (proverbi 17: 22)

Coraggio e sempre grande allegria; questo è il segno di un cuore che ama tanto il Signore (M. Mazzarello)

Noi vi parleremo della gioia quando l'avremo imparata sulla croce dove ritroviamo il nostro amore. La nostra gioia è d'un prezzo così esorbitante che è stato necessario per acquistarla vendere ciò che possedevamo e tutto noi stessi. (Madeleine Delbrêl)

(liturgiche - della tradizione salesiana - compleanni, onomastici ecc.) con quell'apporto che ognuna può dare e soprattutto favorire l'armonia comunitaria.

La nostra preghiera deve essere semplice, essenziale, capace di incidere nel quotidiano, di esprimere il senso della "festa" e coinvolgere le giovani nella gioia dell'incontro col Cristo. (dalla Regola di vita n. 38).



Eutanasia...buona morte?

Anna Rita Cristaino

Eutanasia è una parola greca che significa letteralmente *buona morte*. Oggi per eutanasia si intende ogni azione od omissione compiuta per porre termine alla vita di un malato inguaribile o terminale, di un anziano, di un soggetto malformato o portatore di handicap al fine di evitargli sofferenze fisiche o psichiche.

I sostenitori di tale pratica ritengono che sia diritto da tutelare una *morte naturalmente degna*. E qui nasce l'equivoco, perché questa viene identificata come morte senza dolore.

Definire una morte degna come naturale non significa abbandonare il paziente alla naturalità dell'evento, ma si riferisce alla dignità umana con l'adeguata assistenza medica, umana e spirituale. Infatti le patologie possono essere inguaribili, ma i pazienti sono sempre "curabili" (prendersene cura).

Presentare l'eutanasia come la risposta più "umana" ad una situazione di grave sofferenza altera il concetto stesso di umanità che non può prescindere dalla difesa e dalla promozione della persona umana. Il discorso palliativo, comunque resta sterile se non si è consapevoli che la sofferenza è una esperienza che coinvolge l'uomo in tutte le sue dinamiche e che, quindi, il dolore non deve essere solo sopportato e alleviato ma prima di tutto accettato. Non si tratta di rassegnazione, ma di dare una risposta di senso al dolore, attraverso il sostegno psicologico, religioso, familiare,

medico, di relazione e poi anche farmacologico-terapeutico.

Vi è chi afferma che la *dignità della vita*, cioè il fatto che valga la pena di essere vissuta, sia una valutazione soggettiva legata al giudizio di *qualità* sulla vita stessa: un individuo potrebbe dunque ritenere che in condizioni di non-autosufficienza non valga la pena vivere, oppure che un neonato con spina bifida sia troppo compromesso per nascere, o che un essere umano di poche cellule possa essere sacrificato per il bene della scienza, o che un paziente in stato vegetativo non debba essere alimentato e idratato a spese del contribuente.

Ma è chiaro che un mondo che schiaccia i deboli non è un mondo di libertà, bensì un mondo totalitario. È evidente che occorre rendere il trapasso più sereno possibile per i malati, attraverso l'uso corretto della terapia del dolore.

Il momento esatto dell'inizio e della fine sono davvero inafferrabili, indeterminabili e sfuggono certamente dai confini del metodo sperimentale. Ciò che accade è qualcosa di profondo e di interiore che *si vede* quando è già accaduto, ad un livello non fisico che solo l'occhio dell'intelletto può comprendere, pur senza vedere. Qui entra in gioco il trascendente. Qui, solo chi ha in mano veramente la nostra vita può intervenire.

arcristaino@cgfma.org

25 ANNI PROGETTO AFRICA

ANGOLA (ANG)

LA VISITATORIA "RAINHA DA PAZ" (ANG) È STATA ISTITUITA IL 22 DI GENNAIO DEL 2004. LA FONDAZIONE DELLA PRIMA COMUNITÀ IN ANGOLA NASCE DALLA PROMOZIONE DEL PROGETTO AFRICA E LE PRIME SORELLE SONO ARRIVATE DA 4 ISPETTORIE DEL BRASILE. ALL'INIZIO QUINDI SONO STATE LEGATE ALL'ISPETTORIA SANTA CATERINA DA SENA DI SAN PAOLO BRASILE. NEL 1992 LE 3 CASE ANGOLANE SONO STATE INSERITE NELL'ISPETTORIA DI S. GIOVANNI BOSCO DEL MOZAMBICO, DI CUI HANNO FATTO PARTE PER 12 ANNI. L'ANGOLA, È UN PAESE CHE È STATO IN GUERRA DAL 1961 AL 2002. IL POPOLO ANGOLANO È MOLTO ACCOGLIENTE E APERTO, NONOSTANTE TANTA SOFFERENZA. LA MAGGIOR PARTE DELLA GENTE VIVE CON LA SPERANZA DI GIORNI MIGLIORI, QUINDI NON SI PERDE D'ANIMO E CONTINUA A LOTTARE PER SOPRAVVIVERE.

25 ANNI PROGETTO AFRICA

LE FMA

LE FMA CHE ATTUALMENTE FANNO PARTE DELLA VISITATORIA SONO 26, DI CUI 10 SUORE ANGOLANE E 16 MISSIONARIE.

CI SONO 5 COMUNITÀ: LUANDA (1983), CACUACO (1988), KALULO (1991), BENGUELA (1999), E LUENA (2002), CHE SVOLGONO LE SEGUENTI OPERE:

- 2 SCUOLE MATERNE; 5 SCUOLE ELEMENTARI E 2 MEDIE,
1 ISTITUTO MAGISTRALE, 4 SCUOLE ELEMENTARI NEI VILLAGGI.

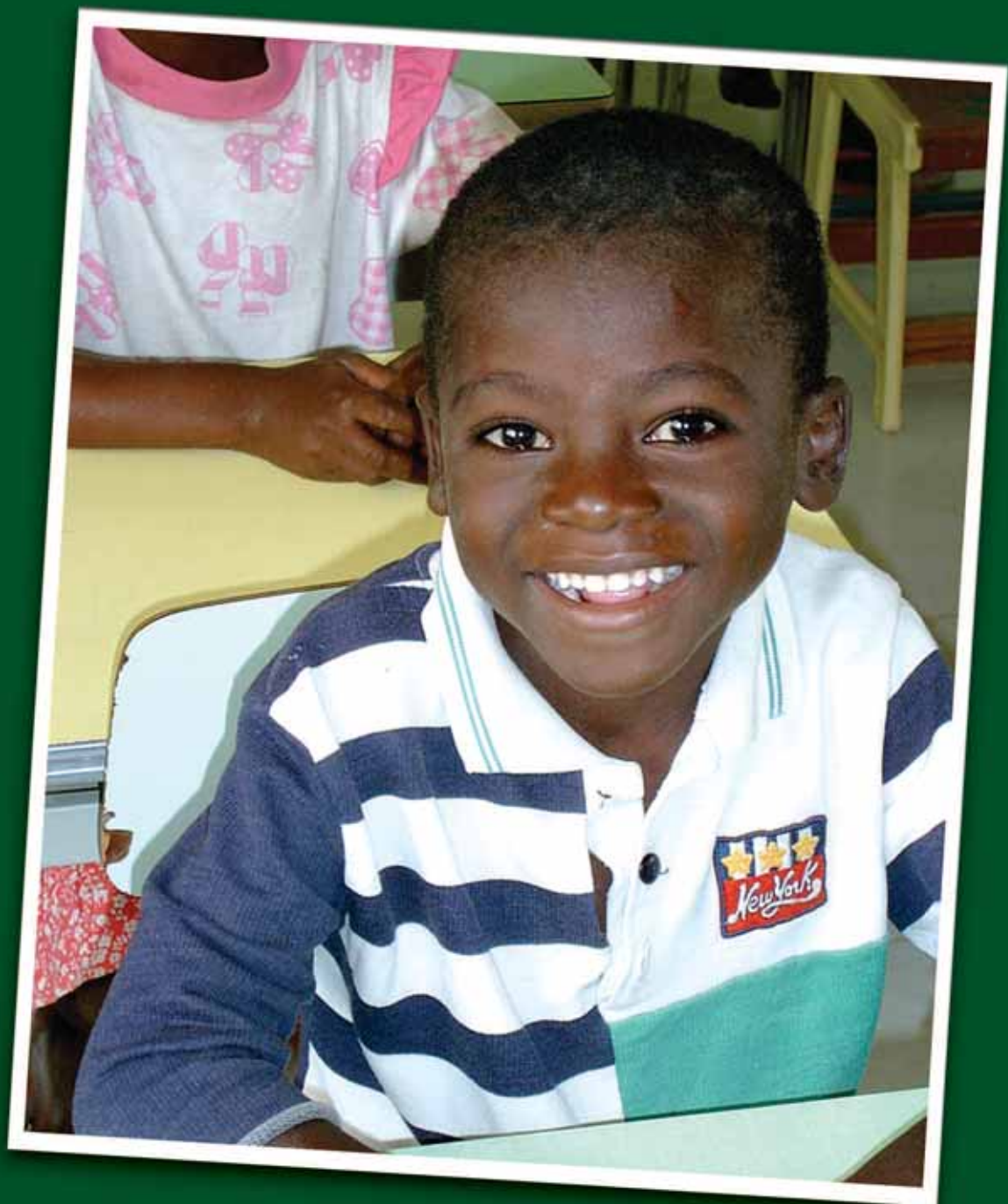
- CORSI PROFESSIONALI: PASTICCERIA, DECORAZIONE,
DATILOGRAFIA E SEGRETARIATO, INFORMATICA, CALZOLERIA,
PANETTERIA, CUCITO E ARTI MANUALI, INGLESE;
ATTIVITÀ DI OCCUPAZIONE DEL TEMPO LIBERO;

- 5 ORATORI - CENTRI GIOVANILI CON I GRUPPI E ASSOCIAZIONI;

- IL CATECHESI VIENE FATTO IN TUTTI I CENTRI E NELLE PARROCCHIE DOVE ANDATO È AFFIDATO FMA EGLI COORDINAMENTO E LA FORMAZIONE DEI CATECHISTI. SONO MIGLIAIA I BAMBINI, GLI ADOLESCENTI E I GIOVANI COSÌ RAGGIUNTI.

La scuola grazie all'aiuto del governo e dei benefattori è gratuita così da potersi veramente occupare dei più poveri. Nel 1992, mentre il paese era in guerra, è stato aperto il Centro per i più piccoli e bisognosi con il programma PAM (programma alimentare mondiale) – Caritas, con un'assistenza alimentare per 200 bambini, la maggioranza denutriti. Questo fino al 1998 quando il tutto si è trasformato in un'opera più educativa, con programmi educativi propri delle scuole materne, continuando a dare sempre due pasti ai bambini. Anche oggi sono ancora circa 200 bambini che vengono tutti i giorni. Anche i corsi professionali continuano a funzionare: attualmente c'è l'informatica, dattilografia con elementi di segretariato, corsi di inglese e di cucito. Il Centro Don Bosco, il sabato si riempie di bambini e ragazzi per la catechesi; sono circa tremila. La comunità attualmente è composta da 5 suore e tre giovani in discernimento vocazionale. Quello che caratterizza la comunità in Cacuaco, è l'accoglienza serena di tanti bambini e giovani e la collaborazione con i laici. La maggior parte dei giovani sentono il Centro come la loro casa.

Educar uma mulher é educar uma aldeia
Educare una donna è educare un villaggio
(proverbio angolano)



25 ANNI PROGETTO AFRICA



CACUACO: LA CASA DI SAN GIOVANNI BOSCO

Cacuaco é un municipio a 15 Km dalla capitale Luanda, con circa 500 mila abitanti.

La casa delle fma é stata costruita negli anni in cui la popolazione lasciava le province a causa della guerra e arrivava nella capitale e nelle sue periferie.

La Casa di *San Giovanni Bosco* é stata fondata nel centenario della morte di Don Bosco, il 1988. La presenza delle fma é stata richiesta dal Vescovo locale per promuovere il lavoro pastorale nella zona tramite l'Istituto. Gli inizi sono stati difficili, soprattutto perché si era in tempo di guerra. Le prime suore però sono state coraggiose e hanno iniziato subito con la catechesi e l'oratorio. Con il cambiamento della situazione del paese, si é dato inizio ad un centro professionale per l'alfabetizzazione e l'avviamento

al lavoro per i ragazzi. I primi gruppi di alfabetizzazione si sono costituiti nel 1991. Sollecitate dalle autorità scolastiche locali, si é iniziata la scuola elementare e il centro si é trasformato in Scuola *Don Bosco*, riconosciuta dal governo nel 1998. Nello stesso anno la scuola ha ricevuto il riconoscimento dall' UNESCO, per l'educazione alla Pace.

In seguito non potendo rispondere completamente alle necessità dei ragazzi, si sono aperte delle classi anche nei villaggi. Oggi con l'aiuto dei benefattori si sono potute costruire in 4 villaggi due sale dove i ragazzi studiano regolarmente, e con l'aiuto della gente del posto si sono ricostruite tutte le chiesette dei villaggi. Così la scuola Don Bosco si estende anche nei dintorni della città di Cacuaco e ha oggi circa 1400 allievi dalla prima elementare alla terza media.

inricerca

da mihi animas

om

RIVISTA DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE



Attualità fatti e idee
da tutto il mondo

Lavoro forzato

Maria Luisa Nicastro / Mara Borsi

“Lavoro forzato è ogni lavoro o servizio imposto sotto minaccia di sanzioni e per il quale la persona non si è offerta spontaneamente” (Convenzione 20 dell’Organizzazione Internazionale del Lavoro). Per molti la parola schiavitù è legata alla tratta degli schiavi, abolita nei primi anni dell’Ottocento. Ma ancora oggi milioni di uomini, donne e bambini in tutto il mondo sono costretti a vivere come schiavi. Venduti come oggetti, costretti a lavorare gratis o quasi, sono alla completa mercé dei loro “datori di lavoro”.

Venti milioni di persone in tutto il mondo sono ridotte in schiavitù a causa di debiti contratti, talvolta con l’inganno, dopo aver chiesto un prestito piccolissimo, a volte solo per acquistare medicinali per un figlio malato. Per saldare questo debito, sono poi costretti a lavorare moltissime ore al giorno, sette giorni a settimana, 365 giorni l’anno. In cambio del loro lavoro ricevono il minimo per alimentarsi e ripararsi, ma non potranno mai estinguere il debito, che può essere trasmesso a varie generazioni successive. Nell’isola dei Carabi, ad esempio, sopravvivono gravi forme di schiavitù. Ad Haiti ci sono i *restavek*. La parola creola deriva dal francese e si traduce letteralmente in *resta-re con*. Rimanere con un’altra famiglia per

lavorare senza paga e senza diritti. In altre parole i *restavek* sono piccoli schiavi. Si calcola che i bambini coinvolti in questa pratica siano tra i 250-300mila. Le bambine sono la maggioranza perché sono più docili e perché possono essere usate come concubine dei padroni o dei loro figli. Secondo l’UNICEF nelle piantagioni di cacao della Costa d’Avorio lavorano dai 10 ai 15mila bambini provenienti principalmente da Mali, Benin, Togo e Repubblica Centrafricana. Nessuno sa con esattezza quanti siano i minori trafficati nei paesi dell’Africa occidentale: secondo le Nazioni Unite sarebbero oltre 200mila i bambini che lavorano come schiavi nella regione.

Il lavoro minorile

Il lavoro minorile è la forma peggiore di lavoro forzato. Decine di milioni di bambini nel mondo lavorano a tempo pieno, e pertanto sono privati dell’istruzione e del gioco. I bambini vengono sfruttati per il loro valore commerciale attraverso la prostituzione, la vendita e la pornografia. Sono spesso rapiti, comprati o spinti ad entrare nel mercato del sesso.

L’Organizzazione Internazionale del Lavoro stima a 246 milioni i lavoratori di età compresa tra i 5 e i 17 anni. 111 milioni di minori al di sotto dei 15 anni lavorano in condizioni estremamente pericolose e dovrebbero “cessare di lavorare immediatamente”.

8,4 milioni di ragazzi sono vittime della schiavitù, della tratta degli esseri umani, del lavoro per debito o di altre forme di lavoro

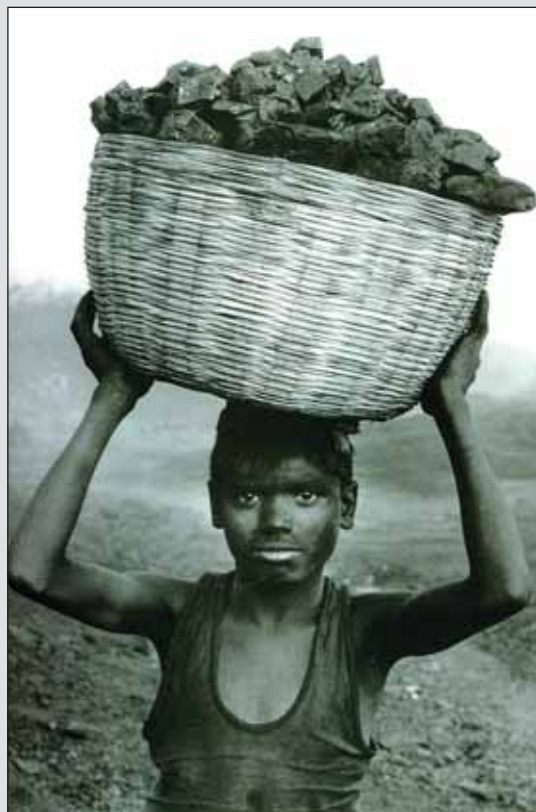
forzato, del reclutamento forzato in conflitti armati, prostituzione, pornografia ed altre attività illecite. Le ragazzine sono particolarmente richieste per i lavori domestici. Circa il 70% dei lavoratori minori svolgono attività lavorative non retribuite per le loro famiglie. Il lavoro minorile è un prodotto della povertà e contribuisce a riprodurla. Molti bambini che lavorano non hanno la possibilità di andare a scuola. L'istruzione costa e molti genitori ritengono che ciò che i loro figli potrebbero imparare sia inutile nella loro vita quotidiana e per il loro futuro. In molti casi la scuola è oggettivamente inaccessibile e le lezioni si tengono in una lingua che il bambino non conosce. Così diventano adulti non qualificati, intrappolati in lavori mal pagati, e a loro volta chiederanno ai propri figli di contribuire al reddito familiare. Il crimine organizzato che sfrutta i minori ha trasformato il più grave abuso della dignità umana in un modello produttivo.

Storie

"Sono diventata una lavoratrice vincolata 20 anni fa, dopo essermi sposata. La famiglia di mio marito era legata allo stesso padrone da tre generazioni: contraevano prestiti per i matrimoni, per le malattie, per la scuola, quindi continuavano a indebitarsi... Comincio a lavorare in casa del padrone alle 6 del mattino - pulivo, andavo a prendere l'acqua... Poi scendevo a lavorare alla fattoria... a tagliare, trebbiare, eccetera, fino alle 7 di sera o oltre. Qualche volta dovevo tornare a casa del padrone a pulire e lavare tutto. Potevo tornare a casa a dar da mangiare alla mia famiglia solo dopo aver finito. Il mio padrone non mi lasciava mai lavorare per un altro, ci maltrattava e minacciava di batterci se avessimo lavorato per qualcun altro. Se eravamo malati, il padrone veniva da noi e ci diceva che eravamo pigri e così via... In

quanto donne lavoravamo più degli uomini perché dovevamo lavorare anche a casa del padrone oltre che alla fattoria. E anche dopo aver lavorato alla fattoria qualche volta dovevamo tornare a lavorare a casa del padrone..."

Leelu Bai, ex-schiava adivasi (indigena) del Distretto di Thane in India, 1999



Per evitare che queste storie di sopruso si ripetano la società civile ha un'unica arma: lavorare perché tutte le Nazioni rispettino la Convenzione ONU dei Diritti dei bambini. "Tutti i bambini hanno il diritto di vivere bene e crescere bene [...] I bambini non vanno sfruttati! Per nessun motivo! Non devono fare lavori che impediscano loro di andare a scuola e di crescere bene". [...]. New York, 20 novembre 1989.





La mortalità ha il volto dell'infanzia

Emilia Di Massimo

In anni recenti, al problema della povertà nei paesi in via di sviluppo è stata dedicata molta attenzione, così come alle sue possibili soluzioni. Forse è meno discussa la povertà infantile: essa è diffusa e comporta gravi conseguenze, basti pensare all'impossibilità di un ricambio generazionale. Nell'Africa subsahariana il tasso di mortalità sotto i cinque anni è il doppio rispetto alla media mondiale e trenta volte più alto della media dei paesi ad alto reddito dell'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico).

La povertà, insieme all'HIV/AIDS e ai conflitti armati, riduce la durata della vita: un bambino nato nel 2003 nell'Africa subsahariana ha una speranza di vita di quarantasei anni, contro i settantotto anni dei paesi a reddito più elevato.

La malnutrizione, diffusa prevalentemente in Asia meridionale, non solo ostacola la crescita, ma influisce negativamente sullo sviluppo cerebrale, impedendo ai bambini di sviluppare il loro pieno potenziale. Inoltre è un fattore che contribuisce a molte malattie mortali o invalidanti.

In un paese in stato di emergenza come la Sierra Leone, il 18% dei bambini non arriveranno al loro primo compleanno.

Analizzando tali situazioni è legittimo chiedersi cosa è stato fatto per debellare una problematica così dannosa. Nella decade 1990 – 2000 sono stati compiuti alcuni progressi, ma sono stati di molto inferiori a quelli dei trenta anni precedenti. Solo nel 2000, ben 10 milioni di bambini con meno

di cinque anni sono morti a causa di malattie che avrebbero potuto essere prevenute con i vecchi vaccini adeguati. A causa dell'AIDS e della malnutrizione, sono deceduti 140 milioni di bimbi.

La poliomelite è stata debellata in 110 Paesi del mondo grazie all'utilizzo di un vaccino obbligatorio.

Il costo stimato dall'UNICEF per la vaccinazione di bambini è di circa 187 milioni di dollari, pari a quasi lo 0,02% della spesa militare globale. Se appena lo 0,5% di tale spesa fosse utilizzato per le vaccinazioni, si potrebbe immunizzare ogni bambino del mondo per i prossimi dieci anni.

Il mondo potrebbe essere in grado di finanziare servizi sanitari di base nei paesi meno sviluppati, solo se ne avesse la volontà. Come? Nell'Africa subsahariana il costo medio annuo per il servizio del debito estero è di circa ottanta dollari per famiglia, quasi la metà della somma media (173 dollari) che ogni famiglia spende complessivamente in un anno per la salute e l'istruzione. Le implicazioni sono evidenti: accelerare e ampliare la conversione o la cancellazione del debito dei paesi più poveri renderebbe disponibili risorse aggiuntive per la spesa sociale, che sarebbero di grande aiuto nella lotta alla povertà.

Quarto obiettivo: diminuire la mortalità infantile

Nei tre decenni che vanno dal 1960 al 1990, è stato possibile quasi dimezzare la morta-

“Accogliere un bambino vuol dire accogliere una promessa. Un bambino cresce e si sviluppa. È così che il regno di Dio non è mai sulla terra una realtà completa, ma piuttosto una promessa, una dinamica e una crescita incompiuta.”
(Comunità di Taizé)

lità infantile. Negli anni Novanta i progressi sono continuati. Nei paesi in via di sviluppo si è ridotto dell'11% il tasso di mortalità dei bambini sotto i cinque anni. In America Latina e nei Caraibi e negli Stati arabi questa riduzione è stata circa del 30%. In Asia meridionale di circa il 25%. Tuttavia, negli stessi anni, la situazione è migliorata molto poco in Africa subsahariana, dove il tasso di mortalità infantile è il più alto del mondo. Per riuscire a raggiungere l'obiettivo stabilito per il 2015, l'Africa subsahariana dovrebbe passare dal tasso di mortalità attuale di 171 bambini ogni mille, a quello di 59 ogni mille.

Il traguardo

Il traguardo che si dovrebbe raggiungere è il seguente: “Ridurre di due terzi, tra il 1990 e il 2015, il tasso di mortalità infantile al di sotto dei cinque anni di età”.

Le relative *necessità e operatività* riguardano una serie di interventi che devono

concentrarsi nelle aree della nutrizione, delle malattie infettive e parassitarie e delle vaccinazioni. Essi devono essere realizzati attraverso un sistema di assistenza sanitaria di base rafforzato.

La responsabilità di eliminare la povertà che affligge i bambini e che ne minaccia la sopravvivenza, la salute, l'istruzione e le potenzialità, ricade sul mondo intero: ogni paese deve fare di più per fronteggiare questa sfida. Ogni società deve mobilitare le risorse necessarie per ridurre le privazioni che i bambini subiscono ogni giorno. Tuttavia occorre tener presente che, in un'epoca di interdipendenza economica globale, le economie più ricche hanno le responsabilità maggiori; le loro priorità e politiche non incidono solo sull'infanzia del loro paese, ma si ripercuotono anche sui bambini di altre nazioni.

Ci sono anch'io....

Parlare di mortalità infantile è, indirettamente, evidenziare il risvolto del problema, l'altra faccia di una sola medaglia: l'ipernutrizione. Questa, tipica dei paesi opulenti, è il risultato di un eccessivo assorbimento del cibo in relazione al fabbisogno energetico.

I problemi di salute connessi agli eccessi alimentari rappresentano una minaccia in continuo aumento. Per mettere fine alla fame è necessario che ognuno di noi assuma uno stile di vita sobrio, anche dal punto di vista alimentare. Condurre un'esistenza fisica sana e attiva è un ingrediente utile per il proprio equilibrio e può diventare un ulteriore insegnamento educativo.

delegata.tgs@fmairo.net



I giovani credono ancora nell'amore?

Cristina Merli

La *Mary Help of Christians Academy* è una scuola secondaria a North Haledon, New York, frequentata da tante ragazze figlie di immigranti. Hanno un'età compresa tra i 14 e i 18 anni. Proprio a loro sr Louise ha chiesto di parlarci dell'amore. Cos'è nel loro immaginario e nella loro esperienza?

Quando sento la parola "amore" penso a ...

... sentimenti di bontà, compassione e protezione. *Kialynn*

... Dio e alla mia famiglia. *Sarah*

... un sentimento di amorevolezza che ho per una persona, di gentilezza e benevolenza che non ho verso nessun altro. *Amy*

... persone che si vogliono tanto bene. Penso a persone che aiutano altre quando hanno bisogno o solamente quando sentono la necessità di qualcuno che stia loro vicino. *Jeanine*

... rispetto e considerazione. *Jamirca*

... unità. È un legame tra due persone che si vogliono tanto bene. È dimostrata da buone azioni e parole. È unica e speciale. *Priya*

Qual è l'idea di amore proposta dalla società nella quale vivi?

Per tante giovani l'amore equivale al sesso e quindi si può fare con chiunque. Il sesso in realtà è un dono di Dio che deve essere condiviso fra due persone unite in matrimonio davanti a Dio. *Jamirca*

L'amore è qualcosa di serio, sebbene tanti giovani spesso dicono di amare qualcuno senza nemmeno capire cosa sia l'amore. *Sarah*

Molti credono che voglia dire donare soldi ed altre cose per le persone del mondo che sono meno fortunate o che hanno bisogno. *Jeanine*

L'amore è il sentimento che hai per una persona. Oggi spesso si confonde l'amore con l'attrazione. Dobbiamo formarci una giusta idea dell'amore: come facciamo a incontrare il nostro unico, vero amore se non sappiamo cosa vuol dire? *Priya*

Qual è la tua idea dell'amore?

L'amore esiste quando tu sei unita veramente ad un altro. Ti senti sicura e con lui hai un legame unico. Devi essere fiduciosa e rispettosa. *Sarah*

Vuol dire rispettare qualcuno in modo speciale. È un'emozione che si sviluppa gradualmente, non può andarsene in un istante. Non si può spiegare a parole, però si può sentire se riceviamo o diamo amore. *Amy*

Vuol dire avere a cuore il bene dell'altra persona. Essere pronta a fare qualunque sacrificio per la persona che ami. *Jeanine*
È qualcosa che si dimostra avendo a cuore i bisogni dell'altro e trattandolo con grande rispetto. Non è tutto baci e abbracci, vuol dire essere presente in un modo più profondo. È un dono di Dio che

dobbiamo usare con tutti per unire il mondo. *Jamirca*

È un legame forte. Esiste a livelli diversi. Vi è amore per genitori e parenti, amore per coetanei e per qualcuno/a di speciale. *Priya*

Credi che oggi, di fronte al disgregarsi di tante promesse d'amore, anche nel matrimonio, sia ancora possibile amare una persona "per sempre"?

Sì. Lo vedo quando osservo i miei genitori insieme! *Jeanine*

Credo che sia possibile. Devi scegliere la persona con cura. Gradualmente. Se la persona è giusta per te, dovete lavorare insieme per garantire una buona riuscita. *Sarah*

Certo, perché non puoi solo amare una persona dopo l'altra se è un rapporto vero. *Amy*

Sì, se una persona è dedicata interamente al proprio partner e ha trovato l'amore vero, è possibile. Credo che le persone debbano essere pronte a lottare contro qualsiasi cosa per conservare il loro amore. *Jamirca*

Sì, è possibile. Se tu segui la tua fede e confidi nella grazia del Signore, il tuo matrimonio avrà una buona riuscita. I figli sono una parte importante in un matrimonio per accrescere l'amore. *Priya*

Ci regali una frase sull'amore che ti piace in modo particolare?

Vi è solo una felicità nella vita: amare ed essere amata. (*George Sand*) *Sarah*

Non cedere perché tu sei amata. (*You are Loved by Josh Groban*) *Jeanine*

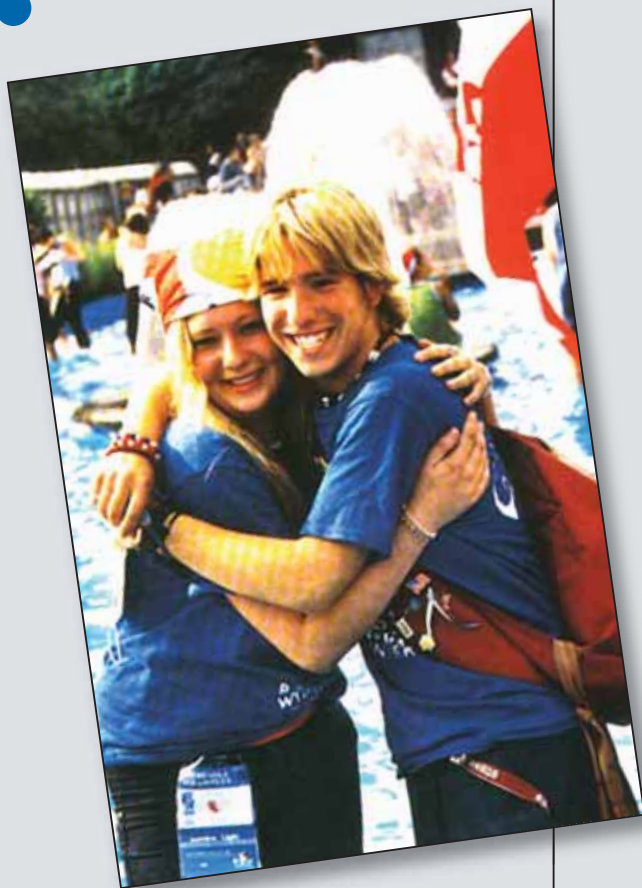
Voglio trovare l'anima mia nei tuoi occhi. Tu mi hai aperto il cuore e mi hai sollevata. (*Whenever you call by Mariah Carey*) *Priya*

L'amore è la chiave della felicità e della gioia, l'amore è qualcosa che colora la tua vita! *Jamirca*

Che i nostri cuori siano il tempio di Dio, eros e agape.

Che le nostre comunità educanti siano laboratori nei quali si sperimenti l'amore. Che la nostra consacrazione e le nostre relazioni dicano ai giovani: è ancora possibile amare, come Lui ci ha amato.

merli5@libero.it



Cinque anni di iPod

Anna Mariani

In origine doveva essere una sorta di chiosco per connettersi a Internet (da qui la *i* iniziale), il cui *design* ricordava un baccello (pod), per proteggere computer e utente dalle intemperie.

Quando il presidente Steve Jobs lo presenta al pubblico, il 23 ottobre 2001, il breve e facile nome da memorizzare, **iPod**, indica un oggetto bianco e compatto, grande all'incirca come un pacchetto di sigarette, che non ha nulla a che fare con Internet. Messo in soffitta il vecchio walkman, mandato in pensione il cd, i consumatori di musica hanno scelto, l'iPod, il piccolo e leggerissimo registratore digitale creato dalla Apple. È l'oggetto più "cool" del momento, è il supporto attraverso il quale oggi si ascolta la musica, si vedono i propri cartoni animati o la serie tv preferita.

Il mondo in cuffietta.

È arrivata l'ora della "iPod generation". Basta girare per strada per rendersi conto che gli adolescenti, ma anche i signori in giacca e cravatta, le ragazze alla moda e le signore che fanno jogging hanno le cuffie alle orecchie e il loro iPod in tasca, ascoltano la musica che vogliono. Siamo solo all'inizio ma la rivoluzione digitale è inarrestabile e sta pian piano coinvolgendo tutti. Un fenomeno di massa, ci sono le premesse per una sua espansione rapida e ineluttabile. Si allarga, anzi si abbassa, in termini di età, il target di riferimento delle aziende che producono tecnologia ed entertain-

ment, e cresce anche il livello di spesa che i giovani sono disposti ad affrontare per avere nello zaino l'ultimo gadget ipertech.

Come funziona l'iPod?

Il piccolo lettore MP3 funziona, sostanzialmente, come un hard disk portatile, si collega a un computer e trasferisce la musica che precedentemente è stata copiata dai cd o scaricata da Internet. Consente insomma un proprio "archivio" musicale portatile, flessibile quanto sterminato.

La sua ampia memoria permette a chi lo usa di portare in tasca tutta la propria discoteca, le canzoni preferite, gli album più amati, di ascoltarli con la qualità di un cd e di creare le proprie "playlist", facendosi quindi una radio personale, senza conduttori o pubblicità. Una formula accattivante per categorie sociali o fasce d'età differenti, non solo giovanissimi.

L'iPod video si presenta in due colori, bianco e nero, in due versioni con differenti capacità: quello da 30 gigabyte e quello da 60. È spesso meno di mezzo pollice, ha lo schermo da 2,5 pollici con formato 320x240 pixel, la capacità di decodificare in tempo reale i formati MPEG 4 e H 264. E lo si può collegare al televisore di casa.

Fenomeno commerciale e icona tecnologica, il suo successo è dovuto all'integrazione tra hardware, software e servizi in un sistema chiuso, dove le canzoni e file video si acquistano online. Una manciata di componenti elettronici in uno scrigno che nasconde un tesoro di canzoni, immagini, parole. Così alla fine, per una vendetta postuma della parola sull'oggetto, l'iPod offre protezione e isolamento dal mondo esterno: in metropolitana come in spiaggia, a Shanghai come a Milano.

comunicare

da mihi animas

mihi

RIVISTA DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE



Informazioni notizie
novità
dal mondo dei media



Il volto della pace

Bruna Grassini

C'è un uomo nell'antica terra di Israele, che si dibatte tra i morsi della paura e del disorientamento.

Ha grande fiducia in Dio che salva, ma la sua vita è giunta a un momento di difficoltà drammatica.

Preso dall'angoscia inizia una preghiera, dialogo con sé, soprattutto col suo Dio: "Ascolta, Signore, io grido, abbi pietà di me! Rispondimi.

Di te ha detto il mio cuore: cercate il suo Volto. Il tuo Volto, Signore io cerco: non nascondermi il tuo Volto. Mostrami Signore la Tua via, guidami sul retto cammino...

Sono certo di contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi" (Ps.27)

Il dialogo dell'amore

Benedetto XVI, sta seminando, giorno dopo giorno nel mondo, un messaggio forte, universale: "Dio è amore". È conoscenza, è gesto che arriva al cuore, è fede e ragione, Parola che apre l'anima alla Pace, alla gioia del Signore. C'è in ogni persona una domanda inquietante: "Chi renderà possibile questo *impossibile* amore?".

Risponde il Papa: "È l'amore donato dall'Alto che ci rende capaci di amare. Questo amore accolto, vissuto, comunicato è la Verità che libera e salva". Per questo insiste sulla necessità del dialogo fra le religioni, "nel rispetto delle differenze, ricono-

scendo i valori che ci accomunano. Questo è sentirci fratelli nel Volto di Dio che è Padre di tutti". "Solo se i discepoli del Salvatore saranno uniti – afferma il teologo Bruno Forte, Arcivescovo di Chieti-Vasto – potranno favorire il dialogo per la Pace fra i credenti nell'unico Dio".

Al Convegno della Chiesa italiana a Verona il Papa ha lanciato una sfida: "Rendete visibile il grande "sì" della fede: il cristiano è chiamato ad annunciare il grande "sì" che Dio ha detto al mondo in Gesù Cristo. Vivete la Buona Novella della simpatia di Dio per la vita e la libertà di tutti gli uomini, con la forza dell'amore che è il Volto proprio di Dio in Gesù Cristo". Mons. Teissier, Vescovo di Algeri, suggerisce ai suoi fedeli come esprimere il saluto quando incontra un musulmano: deve essere quello della Pace. Già con questo il cristiano lavora alla riconciliazione. È già annunciare il Dio che vogliamo servire, che raduna nel suo amore tutti i suoi figli ovunque dispersi.

"Non c'è riconciliazione senza il rispetto dell'altro, nella sua identità personale e comunitaria. Cristo ci invita a vedere lui stesso dietro il volto di ogni persona.

Splendore di bellezza

Nella suggestiva cornice dell'antica Chiesa inferiore della Cattedrale di Torino, in una Mostra di eccezionale valore, sono esposte duemila Icone del Volto di Cristo, nel luogo stesso dove è custodita la Sacra Sindone. Un affascinante "incontro" con la



spiritualità del cristianesimo orientale e occidentale che suscita un forte desiderio di contemplare la bellezza del Volto Santo e ci riporta alle origini della chiesa, quando ancora era "Una e Indivisa".

Benedetto XVI nella visita al Santo Volto, nel Santuario di Manoppello, ci ha detto che "è necessario entrare in comunione con Cristo per riconoscere il Volto del Signore in quello dei fratelli". Questa è l'esperienza dei veri amici di Dio: "riconoscere e amare nei fratelli, specialmente i più poveri e bisognosi, il Volto di quel Dio a lungo contemplato con amore nella preghiera". Il dialogo Ecumenico parte dall'incontro con le persone, con i popoli, con la loro vita; nasce dai loro problemi, dalle loro speranze. L'altro non deve più essere visto come un forestiero, ma come un ospite nel nostro viaggio di fede.

Un mistico dell'Islam narra, con delicatezza, la storia di quattro viandanti, incontrati per caso nel deserto, che litigano perché uno vuole l'*azum*, un altro vuole lo *staffi*", un terzo pretende l'*inab*", il quarto chiede l'*angur*. La discussione degenera finché arriva un Sufi (il Saggio) che conosce le lingue e capisce che tutti bramano la stessa cosa, cioè "dell'uva rossa come petali di una fragrante rosa". Da allora sul luogo

regnò una mistica pace. C'è sempre qualcuno che dice che la pace è un sogno di gente illusa, incapace di guardare in faccia la realtà. Ma i conflitti non sono un destino. Grande compito delle religioni è costruire la "Pace nei cuori". L'icona del Volto del Signore, scrive il Vescovo Guido Fiantino, è una finestra aperta sull'al di là che introduce nel mistero di Dio. Il suo linguaggio perenne e universale ci aiuta a cogliere quei tratti del mondo divino che a noi si svela e si comunica.

Così prega Alì Ben Husayn, poeta mistico dell'Islam:

"Dio mio, se nel cammino verso di Te esaurisco le mie provviste, la cosa migliore per me è lasciare tutto nelle Tue mani.

Se la mia disobbedienza mi separa da Te, la Buona Novella del Tuo perdono indulgente mi restituisce alla Tua amicizia. Ti supplico per la maestà del Tuo Volto e per la Tua santità, Ti supplico per la Tua grande misericordia e per la tua pietà compassionevole: lascia che mi avvicini a Te. Lasciami godere della Tua visione. Busso alla Tua porta chiedendo aiuto e cercando il Tuo Volto, camminando verso il luogo della Tua Bellezza per la Tua misericordia, o Misericordioso.



periferie

comunicare periferie

Obiettività cercasi in un mondo pilotato dal profitto

«Se c'è il morto, allora è una notizia»

Maria Antonia Chinello / Lucy Roces

«La stampa - scriveva Ryszard Kapuscinski, giornalista e scrittore polacco, divenuto celebre in tutto il mondo per le sue cronache dalle zone più turbolente del pianeta, assomiglia sempre più alla televisione e rischia di perdere l'anima».

L'informazione di qualità è soppiantata da notizie gridate, ingigantite, spettacolarizzate...

Se ne parla spesso. Ne siamo consapevoli. Percepriamo che la valanga di notizie che ci piove addosso ogni giorno è, non solo di bassa qualità, ma soprattutto dettata dalla scoop. E, spesso, dietro le urla non c'è nulla. È solo informazione gonfiata.

Il mondo formato VIP

Grazie a Madonna e all'adozione del "piccolo" David i media di tutto il mondo hanno parlato del Mali. La conoscenza della Namibia la dobbiamo alla scelta di due divi di Hollywood, Brad Pitt e Angelina Jolie, di farvi nascere la figlia. C'è voluto George Clooney perché il mondo conoscesse il dramma del Darfur e il genocidio di un popolo per la fame e la guerra. È stato grazie alle sue visite, con troupe televisiva al seguito, che se ne è data notizia. Dove sta la notizia? Nella morte programmata di un popolo in pieno 21° secolo, oppure, nel fatto che un attore si interessi ad una nazione del, cosiddetto, "terzo mondo"?

Gli interrogativi, potrebbero continuare. Siamo certi che ogni paese ha le sue storie di informazione mancata e assente, di notizie sempre più tese allo spettacolo e alla leggerezza, al generico e al sensazionalistico, per vendere copie e guadagnare ascolti e lettori.

Tra vero e falso

Qual è il processo che deforma l'informazione? Qualche volta, per arrivare primi a dare una notizia, può capitare che giornalisti e redazioni non verifichino la fonte con la dovuta attenzione, e si finisce, dunque, per pubblicare come vera una notizia falsa. Ad esempio, dal settembre 2002 circola in Internet una notizia riguardo a uno studio dell'OMS (*Organizzazione Mondiale della Sanità*) che afferma che nel 2202 le persone bionde saranno estinte. L'informazione è stata immediatamente ripresa dai media internazionali (inclusa la *BBC News*). Nonostante l'OMS abbia smentito tale notizia si continua a diffonderne il contenuto, attribuendolo a una fonte vaga di "esperti tedeschi".

I fattori che si interpongono a un adeguato controllo della notizia sono la *fretta* (anche per la concorrenza tra i media), l'*appeal della notizia*: più è bella, meno si ha voglia di andarla a verificare; la *credibilità* della fonte, per cui si ritiene che se una fonte è autorevole, il controllo non è necessario, in quanto conferma convinzioni personali. Anche se più raro, a volte può esserci qual-

Si chiama *Mnfiraq* (Multi-National Force Iraq) l'ultima trovata del comando statunitense in Iraq per tentare di rendere meno disastrosa l'immagine dell'occupazione militare agli occhi dell'opinione pubblica nel mondo. La sigla è quella della missione militare, ma indicherà anche i filmati postati dai soldati, autorizzati dai loro superiori, su *You Tube*, il portale di video più famoso del mondo. [...] «L'iniziativa è finalizzata a far conoscere quello che accade in Iraq», ha raccontato il colonnello Gary Keck, «l'idea è quella di un vero e proprio canale su *You Tube*, che permetta ai nostri ragazzi di far conoscere il loro punto di vista e il loro lavoro in missione». [...] Gli utenti di *You Tube*, a questa notizia erano insorti, temendo in uno spot per la guerra. I video di sostegno alla missione ci sono, ma è anche vero che i filmati immessi dai militari servono a chiarire un'incontrovertibile verità: la missione di pace era una bufala, i *marines* sono in guerra (da <http://www.peacereporter.net> – 11/05/2007)

cuno interessato a mentire, in questo caso, vengono diffuse notizie per “colpire” il pubblico dei lettori e degli ascoltatori. Può accadere per *fini politici*, con l'obiettivo di sollevare un polverone (ad es. in prossimità delle elezioni, tirando fuori una “bufala” sul conto di un candidato che si intende attaccare); per *aumentare gli ascolti* (o *le tirature*), per assicurarsi un grosso scoop: questo lo fanno con una certa frequenza i giornali sportivi che danno per avvenuto l'acquisto o la cessione di un calciatore di fama, oppure le riviste costruite interamente sul *gossip*, il pettegolezzo riguardo ai personaggi famosi; infine, per motivi di *marketing*: mediante i cosiddetti “redazionali”, si possono comunicare noti-

zie “positive” su un prodotto, o “negative” sui suoi concorrenti.

Sotto la notizia ... niente

Le notizie deformate, purtroppo, non hanno solo il tono del sensazionalismo, del pettegolezzo, dell'attirare l'attenzione del pubblico, ma possono, con il pretesto di un articolo su un quotidiano o una rivista, arrivare ad alimentare il razzismo, diffondere pregiudizi, istigare alla violenza. È la denuncia di Claudia Stanila, giornalista romena, accreditata presso la Sala Stampa Estera come corrispondente dall'Italia e dal Vaticano per il suo paese. «Ho letto articoli di colleghi italiani da cui affioravano i peggiori e falsi stereotipi. Mi chiedo se questi colleghi sanno di cosa parlano. ... I delinquenti non fanno un paese. Certamente, alcuni ladri con la cittadinanza romena contribuiscono a creare una immagine sfavorevole. Ma sono loro la Romania?». Invece di sterili pregiudizi, sarebbe necessario che la stampa educasse a mantenere alto il giudizio critico. Per questo è urgente invertire la tendenza ed esigere – come opinione pubblica – che l'informazione sia scritta con equilibrio, intelligenza e dialettica. Un primo passo è interessarsi se nei propri paesi esiste un “garante dell'informazione” al quale indirizzare i reclami circa notizie distorte, false, offensive. Secondo momento, ci si può rivolgere direttamente alle redazioni delle agenzie, o delle emittenti che hanno diffuso la notizia, richiedendo il controllo dell'informazione e la verifica della fonte perché non ci si appiattisca sui peggiori luoghi comuni, tipici di ogni cultura. In ogni democrazia la stampa libera ha un valore inderogabile, perché si mette in dubbio, si interroga, non rincorre consensi e prestigio. Perché il giornalismo è raccontare ogni giorno la vita degli uomini e delle donne.





Mariolina Perentaler

ROSSO
COME IL CIELOCristiano Bortone
ITALIA – 2006

L'abbondante e meritevole pubblicità che l'opera ha riscosso ovunque da parte di istituzioni - culturali e scolastiche molteplici - esordisce con una frase chiave del film: "Hai cinque sensi Mirco, perché ne vuoi usare solo uno?" e con una incisiva ed eloquente motivazione: "Rosso come il cielo, il film di Cristiano Bortone, ispirato alla storia vera di Mirco Mencacci, diventato cieco durante l'adolescenza in seguito ad un incidente, ed oggi montatore del suono fra i più apprezzati del cinema italiano".

Eppure – annota il regista: "Ci sono voluti tre anni dalla scrittura alla realizzazione. E siccome nessuno voleva produrlo ho finito per finanziarmi da solo (...) Per interpretare i bambini ciechi ho scelto quaranta ragazzini di cui un terzo non vedenti e la sorpresa è stata unire i due gruppi e costatare che i non vedenti insegnavano delle cose ai vedenti.

Ce l'abbiamo fatta: con lo sforzo di tutti si è realizzato un dramma che nasconde nelle sue pieghe coraggio, fantasia, divertimento e sogno".

È così: Rosso come il cielo è davvero un piccolo miracolo di indipendenza e tenacia produttiva che vale ogni possibile impegno di promozione/distribuzione tanto è il guadagno di piacevolissimo intrattenimento e schietta formazione pedagogica che propone. Per questo numerose realtà si sono mobilitate e sostengono con diverse modalità l'uscita del film, a cui si riconoscono una forte poten-

zialità didattica e la capacità di promuovere valori fondamentali come l'integrazione, la tolleranza, la tenace capacità di riscatto della 'diversità'. Un film storico, ma ispirato, simbolico e poetico. Mentre emoziona ricarica ed insegna. Da non perdere.

"Il coraggio può essere una favola ad occhi chiusi"

Recita pubblicisticamente la frase di lancio della bella pellicola. "Rosso come il cielo" è infatti la storia "vera e simbolica ad un tempo" del percorso/conquista espresso appunto in questo slogan. La storia di Mirco, un bimbo che, per un incidente casalingo, perde via via la vista fino a diventare completamente cieco. Secondo la legge di allora (siamo negli anni '70), Mirco deve andare in una scuola speciale: il famoso Collegio Tassoni di Genova, lontano dalla famiglia e circondato da piccoli non vedenti come lui.

Alcuni di loro sono ciechi dalla nascita. Mirco, invece, ha la memoria dei colori, e riesce a descriverli ai nuovi amici; in più, gli è rimasta la passione per il cinema, e la scena in cui trascina i compagni a «vedere» un film con Franco & Ciccio è fra le più toccanti. Questa sua passione diventa «operativa» quando scopre un vecchio registratore a bobine della Geloso e scopre che può usarlo per assemblare voci e rumori, e raccontare così delle storie. In sostanza, senza saperlo, Mirco inventa per compensazione "il fascino della radio" – non potendo più vivere a pieno quello del cinema, e trova uno sfogo ricchissimo alla propria creatività.

Un'esperienza sensoriale che lo apre a prospettive entusiasmanti e fa nascere il desiderio di un progetto condiviso con gli amici nella più ferma determinazione di resistere ai divieti dell'istituzione che – di fronte a un handicap inesorabile come la cecità, stronca ogni illusione di riscatto.

È il momento di vincere la paura e sperimentare, di credere in sé, di sviluppare le proprie

Per far pensare

Sull'idea del film

“Raccontare la storia di un personaggio vivente e reale, non per farne un film biografia, ma uno sguardo autentico su una parte della nostra storia recente ancora poco conosciuta: la profonda discriminazione che fino alla metà degli anni ‘70 ha colpito le persone non vedenti”. (Bortone)

Storia vera appunto, ma detta non come solitamente accade quando ci si trova davanti alla biografia in celluloidi di personaggi legati al mondo dello spettacolo, mitizzati per sé stessi o per l'industria che li genera. Cristiano Bortone ha il merito di ricostruire un periodo che sembra lontanissimo dal nostro nel modo più disarmante e trasparente: la piccola, toccante vicenda “ghettizzata” all'interno dell'Istituto di Marco. Ha il merito di ricordarci - anche nelle didascalie finali - che grazie a lui e quanto ha fatto emergere, lo Stato cancellò una legge che istituiva quella triste differenza, a favore di una integrazione di tutti in una scuola senza distinzioni. «Viviamo in un'epoca in cui ci fanno credere che importanti sono i numeri e che l'individuo non può incidere sulla realtà - afferma in un'intervista. Ma sono le piccole battaglie che cambiano la storia. Tanti piccoli Mirco hanno fatto in modo che la società ripensasse a se stessa»

Sul sogno del film

Contagiare con l'esempio: è il riscatto della ‘Cronaca bianca’. «Al di là del motivo della cecità, mi stava molto a cuore raccontare qualcuno che lotta nonostante le condizioni avverse, qualcuno che a tutti i costi vuole e sente di dover affermare la propria vocazione/identità» (Bortone)

“Rosso come il cielo” è davvero un'opera contagiosa: capace di restituire con partecipazione e poesia una storia che parla di dolore ma anche di coraggio e voglia di non demordere. Un abbraccio gioioso alla vita, nonostante tutto. Una storia “simbolo”, la cui lezione finale è più ampia e può valere per tutti: ognuno nasce con le proprie difficoltà e il destino di non vedente non è poi così diverso da quello di tutti noi. È una storia che insegna a riconoscere il proprio bisogno di credere in qualcosa, dell'importanza di assecondare il proprio talento. «L'unica cosa importante nella vita è vivere con intensità senza rinunciare mai ad affermare la propria vocazione/identità.

Mi piacerebbe che questa pellicola fosse raccontata come una favola in cui il dolore viene sopraffatto da quella gioia che solo l'inseguire un'ispirazione - in profondità - può regalare» (Bortone)

potenzialità. La scena finale del film è uno spettacolo teatrale, creato dai bambini ciechi, a cui assistono padri, madri e nonni tutti bendati. La rappresentazione è fatta solo di suoni. Il rischio maggiore, per una storia simile, era scivolare decisamente nel patetismo, ma il regista ne ha consapevolezza e la evita.

«La prima cosa che ti dice un cieco - spiega - è “Noi abbiamo perso la vista ma non il cervello”. Il concetto di “poverino” fa andare in bestia chi non vede, perciò mi sono ben guardato dalla debolezza di giocare sulla commozione».

“Rosso come il cielo, un film per non sentire la minima paura nel cuore” - scrivono infatti i servizi stampa, a commento dei premi molteplici collezionati dalla pellicola. E proseguono: “Inizia così per il piccolo gruppo il viaggio alla ricerca di un modo nuovo per costruirsi persone realizzate e felici, “un percorso che

porta a liberarsi della passività che una diversità imposta ad ogni costo può indurre. Una scelta che esorta “a non sentire la minima paura nel cuore”, nonostante si sia percepiti come “i diversi” in un mondo di “uguali”.

Anche sotto il profilo del suono il film è oggetto di una particolare sperimentazione, fatta di ricerca tecnica e creativa, con un gruppo di sound design coordinato dallo stesso Menacchi, che ha fornito il proprio apporto sin dall'inizio della produzione.

Un'opera seria quindi, costruita con finezza e misura su una storia tutta sensibile e costruttiva, capace di far procedere fianco a fianco un cinema di impegno civile e l'idea che la bellezza della creatività può sempre autoriscattare l'individuo.

scaffale



a cura di **Adriana Nepi**
e **Mariolina Perentaler**

VIDEO

GIOVENTÙ RIBELLE

Titolo originale: *The Incredible Mrs. Ritchie*
PAUL JOHANSSON – CANADA 2006

L'annuncio stampa della pellicola, pubblicizza con il merito oggettivo della "Straordinaria interpretazione di Gena Rowlands e del giovane Kevin Zegers". La trama diffusa dalla sinossi in retrocopertina, evidenzia alcuni incisi della vicenda decisamente 'standard'. Si riassumono così: 1 - Charlie (Kevin Zegers) è uno studente difficile da controllare. 2 - Fa a botte in continuazione e frequenta una banda di poco raccomandabili che lo coinvolgono in un furto. 3 - Il preside Dewitt (un ottimo James Caan) gli evita l'espulsione dalla scuola purché lavori per l'anziana signora derubata. 4 - Si tratta di Mrs. Ritchie: coltiva il suo giardino con la "bizzarra" convinzione che sia la dimora dello spirito del defunto marito Jack. 5 - L'inizio del rapporto con il giovane non è entusiasmante, ma col tempo nascono poi fiducia e amicizia. 6 - "La vecchia signora insegna al disorientato giovane alcuni preziosi insegnamenti sulla vita e l'amore". I veri perni della storia però, connotano un messaggio che si classifica impegnato e anticonformista - anche se a tratti scopertamente 'buonista' - e sono i seguenti. La signora ha un figlio handicappato. Non solo, ne ha adottato un altro, anch'egli svantaggiato, che ama fino a non ricordare più quale tra i due sia il naturale e quale l'adottivo. La figlia maggiore si appresta al matrimonio con un giovane che non nasconde lo scetticismo 'sornione' con cui assiste allo "speciale stile di Famiglia" che Mrs. Ritchie tutela con inalterabile e consapevole dolcezza. Sono riti ed abitudini che vuole improntati all'unico "credo" in cui sente risiede tutta la sua forza: è l'amore, l'aiuto reciproco, il rispetto, espressi in dedizione quotidiana e normale, con lieta e totale gratitudine/gratuità per tutti. Incluso il tenerissimo/ininterrotto dialogo con "il mistero dell'invisibile" che avverte "presente" nello Spirito dell'amato coniuge scomparso e in quello di Dio, provvido sempre. Ecco i "preziosi insegnamenti" che Charlie saprà raccogliere. Troppo bello? Forse, ma non per questo da escludere. Dedicato soprattutto agli anziani: insostituibili e saggi, perenni "Mrs. Ritchie".

VIDEO

MISS POTTER

CHRIS NOONAN - GRAN BRETAGNA 2006

Film d'intrattenimento delicato e per tutti, anch'esso disponibile da maggio 2007 in DVD. Racconta l'affascinante storia di Beatrix Potter, icona della letteratura inglese, creatrice dei libri per bambini come Peter Rabbit, Mrs Tiggly-winkle, Jeremy Fisher ed i loro amici. Nell'esordio si evidenzia subito che l'unica preoccupazione di sua madre è quella di presentarle uomini giovani, ricchi, nobili per invogliarla ad un matrimonio di prestigio. Ma Beatrix tollera la cosa come un'ingerenza indebita e seccante da cui si difende. Si sente diversa, ed ama stare nel regno caro del suo immaginario - la sua stanza/studio - in cui crea e dà forma a conigli, anatre e topolini con vivacità irresistibile e divertita. Sono creature squisite che escono dal suo vissuto, e con cui dialoga dal vivo come se popolassero la carta e la sua stanza dentro un mondo di magica realtà, pregevole sia per la delicatezza pittorica dell'immagine sia per la scrittura verbale dei racconti. Vive così, totalmente incompresa dalla famiglia dell'alta borghesia britannica (siamo a fine 800) che ritiene il suo talento una vergogna doppiamente indegna: per lei e la sua femminilità e per la classe delle sue origini. La situazione si peggiora quando Beatrice decide di pubblicare i suoi libri e fidanzarsi segretamente con l'editore - determinando la svolta decisa di tutta la sua esistenza. Oggi la Potter è una delle autrici di libri per l'infanzia più famose. E, se è vero che la sua non è stata una vita facile, è altrettanto vero che l'ha vissuta così, come la voleva. Con Miss Potter il regista britannico riesce a ricostruire e presentare al pubblico più largo il ritratto di una giovane donna "anarchica ed anticonformista", dal senso dell'umorismo sovversivo proprio di un'artista controcorrente. E lo fa giocando con i personaggi che lei stessa crea, da Peter il coniglio, allo scoiattolo Mutin, a Jemnin la papera. Quale il risultato? Una biografia per immagini che diverte ed ammalia - anche se non sorprende - sia per la grazia colorita e dolce del personaggio, per per la fotografia calda che la illumina, sia per l'interpretazione dell'attrice, perfetta nei panni di una donna all'apparenza delicata, ma in realtà determinata e forte. Coerente, limpida e sé stessa. Godibile, e di qualità anche senza pretese d'eccellenza.

LIBRI

T. Ben Jelloun
NON CAPISCO IL MONDO ARABO
(dialogo tra due adolescenti)

Bompiani 2006

L'autore de "Il razzismo spiegato a mia figlia" torna con questo agile libretto ad affrontare il tema attualissimo delle "differenze". Lo fa immaginando un dialogo tra la figlia ormai adolescente, cresciuta a Parigi in una famiglia di origini marocchine e una ragazza di famiglia cristiana che vive a Bologna.

Le due si scambiano e-mail, con la spontaneità e la franchezza propria della loro età e s'interrogano a vicenda: che significa essere mussulmani? perché dare tanta importanza al fatto di andare o no a scuola con il velo? chi sono veramente i kamikaze? perché il Papa è tanto importante per voi cristiani? Che cosa sta succedendo nelle banlieu francesi?

La vicinanza intellettuale e affettiva a sua figlia Marième ha reso l'autore capace di affrontare problemi molto gravi mettendosi nei panni dei giovani e adottando un linguaggio disinvolto e accessibile. Il fatto che ambedue le ragazze siano educate ad una laicità che prescinde dalla fede è forse il limite di un confronto che resta legato solo a circostanze socio culturali e ignora ogni vera problematica religiosa.

LIBRI

Navarra
LA GUERRA NUCLEARE SPIEGATA A GRETA
 EMI 2007

Anche questo libro è impostato didatticamente come un dialogo in famiglia, tra il padre giornalista, la mamma docente di fisica, la figlia sedicenne. Il tema è scottante e purtroppo inconsueto: oggi si parla tanto di violenza, di terrorismo, ma si dimentica la nuova minaccia nucleare che incombe nuovamente sul mondo. Con argomentazioni serrate, rese attendibili dalla supervisione scientifica del fisico Angelo Baracca, viene spiegato il gravissimo pericolo della proliferazione atomica, della corsa insensata verso quello che potrebbe diventare un vero e proprio genocidio atomico. È opportuno parlare ai giovanissimi dei terribili rischi che pesano sul mondo odierno? L'autore non ha

dubbi: fa parte di una sana maturazione dei giovani non rimuovere gli aspetti terrificanti di una situazione che resta pur sempre affidata alle scelte responsabili degli uomini. Tanto più che il libro termina prospettando le possibilità di una grande mobilitazione civile per il disarmo atomico. La giovanissima Greta passa alla fine da un atterrito sgomento a uno slancio di ottimismo e a un sano desiderio di lottare con chi opera con intelligenza e coraggio per salvare la pace.

LIBRI

W. Veltroni
LA SCOPERTA DELL'ALBA (romanzo)
 Rizzoli 2006

Una vita come tante. Un marito quarantenne (protagonista del racconto) che lavora all'Archivio di Stato, una moglie in carriera, due figli: il pensoso Lorenzo, solitario e appassionato, e la piccola Stella. La famiglia è segnata da una ferita: la figlia, nata da una madre non più giovanissima, e una bambina down. La madre l'accudisce con cura un po' distaccata, padre e fratello la circondano di un amore tenerissimo. Il protagonista, Giovanni Astengo, è impiegato in uno strano lavoro: raccoglie, cataloga, sintetizza i diari di oscuri personaggi che hanno affidato alla carta le loro povere storie, forse nell'illusione di renderle eterne. Immedesimandosi in tante esistenze e talora riconoscendosi inesse, e portato a riandare continuamente a una storia incompiuta, la storia di un ragazzo sensibile che a tredici anni ha visto il padre sparire nel nulla, senza un perché: la sua storia...

Un giorno Giovanni prova l'impulso irresistibile di andare a riaprire il fatiscante casale di campagna che aveva visto le estati favolose della sua fanciullezza, quando la famiglia vi si raccoglieva per le vacanze: il luogo della felicità perduta. Ripercorrendo a ritroso il passato, ricostruendo i minimi indizi della memoria in una sorta di dialogo surreale con se stesso ragazzo, approda a una scoperta sconvolgente ma liberatrice...

Il romanzo colpisce per l'intensa verità dei sentimenti e la delicata vivezza dello stile.

 il libro *Adriana Nepi*

Andrea Riccardi

CONVIVERE

Ed. Laterza 2006

La società in cui viviamo, dominata fino a meno di vent'anni fa da una specie di equilibrio del terrore, soffre oggi di una diffusa inquietudine, di un senso d'instabilità per quello che si può definire uno stato di "disordine mondiale". Due mondi contrapposti, Est e Ovest, avevano finito per rappresentare, nella coscienza occidentale, quasi la netta opposizione tra bene e male. Due imperi, due "civiltà" si arrogavano la "missione" di reggere il mondo imponendo le proprie contrapposte ideologie. In mezzo ai due blocchi si andavano affacciando sulla scena mondiale i Paesi cosiddetti non allineati, cui appartenevano in gran parte le nuove identità nazionali nate, dopo la seconda guerra mondiale, dalla decolonizzazione. La caduta del muro di Berlino segnò la fine della guerra fredda. L'Europa ha visto da vicino le atrocità che hanno accompagnato il frantumarsi di quella artificiale identità nazionale che fu la ex-Jugoslavia, e segue con trepidazione la situazione drammatica del Medio Oriente. Ma si può dire che in tutto il mondo si scatenano divisioni e guerre sanguinose. L'autore ne dà una ben articolata panoramica, che può essere assai utile a chi desidera orientarsi nel districare i fili imbrogliati delle più recenti vicende storiche.

La domanda - Una domanda percorre tutto questo libro, piccolo di mole ma densissimo di contenuto: perché è tanto difficile convivere? In fondo, la maggior parte delle

guerre che insanguinano la terra, i massacri, i genocidi, nascono da incapacità di accettare il diverso, di cercare vie di pacifica collaborazione, di rispettare l'identità altrui. Alla fine del rapido ma tutt'altro che superficiale excursus sulle grandi problematiche mondiali, Andrea Riccardi ci conduce a una riflessione sulla nostra condizione di fruitori di una vastissima rete d'informazioni. Di questo nostro mondo sappiamo, o ci sembra di sapere, quasi tutto. Ci arrivano, a ritmo vertiginoso, notizie su notizie: troppe per essere assimilate...e restiamo confusi e disorientati. Specialmente sui grandi temi internazionali non è facile parlare e discutere... Avvertiamo peraltro di essere tutti connessi, tutti esposti a minacce che vengono anche da molto lontano. Di fronte alle tragedie che sconvolgono la società odierna, di fronte alla sempre più grave minaccia del terrorismo, si fa pressante la domanda: come costruire una vera pace, che non sia instabile equilibrio di forze? Com'è possibile oggi vivere insieme sia a livello internazionale che nelle circoscritte situazioni locali? Non è accettabile la risposta amara di chi nega questa stessa possibilità: risposta d'altronde assurda, dato che ci è impossibile vivere nell'isolamento, specialmente in un mondo dominato dai mezzi di comunicazione. Nemmeno si può affidarsi alla speranza che certi valori finiranno con l'imporci, quasi per una spinta ineluttabile. Il cosmopolitismo, la democrazia non sono un destino: devono essere scelti e costruiti dagli uomini. I popoli sono d'altronde veramente diversi, non si possono offrire ricette universali che assicurino automaticamente una pacifica convivenza tra tante persistenti differenze. "La pazienza, nutrita d'interesse e speranza, afferma l'autore, aiuta a esplorare la vicenda umana nella sua complessità.



Ragionare sulla realtà è infatti avere la pazienza di un confronto concreto con essa" e conclude, facendo sua un'affermazione di Tommaso Padoa Schioppa: "Cercare di capire significa per ciascuno dedicare più tempo e più attenzione ai fatti sconvolgenti che accadono sotto i nostri occhi".

Conoscere per condividere - Occorre imparare a guardare l'altro, accorgersi dell'altro, non guardare solo a se stessi e alla propria appartenenza. L'Europa è chiamata a questo studio coraggioso e paziente, rinunciando a sogni di una egemonia culturale ormai tramontata e mettendosi in ascolto di tutte le voci che le ultime vicende storiche hanno messo a contatto obbligato con la sua millenaria tradizione. L'autore presenta a questo punto la figura emblematica di un grande europeo che ha

mostrato il coraggio di questa attenzione e di questa pazienza. Forte della sua fede, Giovanni Paolo II ha creduto alle identità dei popoli anche quando essi non godevano la libertà politica e religiosa ... e ha creduto alla possibilità di incontro e di confronto con popoli e religioni diverse.

"Senza una cultura condivisa non si può fare molto nel nostro mondo" e per cultura condivisa s'intende "la coscienza di dover convivere in modo responsabile e di avere interessi comuni al di là delle differenze". A questo punto Andrea Riccardi dà quasi un colpo d'ala, segnalando un fenomeno che rappresenta a suo avviso una forte speranza del nostro tempo: "Mai nella storia – osserva – gli uomini e le donne sono stati così alfabetizzati come ai nostri tempi, quindi comunicatori e potenziali fruitori di idee nuove e di cultura. Oggi, senza di loro e senza il loro coinvolgimento non si fa niente...Bisogna saper parlare agli uomini e alle donne del nostro tempo, motivarli, coinvolgerli. Pur dinanzi a grandi potenze economiche e politiche gli uomini contano più di ieri..." Paradossalmente l'autore vede confermato il proprio assunto nel constatare la facilità con cui gruppi di pochi uomini possono oggi destabilizzare un paese: terrorismo e guerriglie sono lì a dimostrarlo. I governanti hanno sempre maggiore bisogno di consenso e lo ricercano a tutti i costi, anche usando la demagogia e la menzogna, ma questa dipendenza dal consenso rivela una loro innegabile debolezza. È possibile, sembra dunque insinuare, una lotta non violenta ma armata d'intelligenza e di coraggio, che i cristiani in particolare sono chiamati a combattere non contro ma insieme agli altri, per costruire un mondo unito nella ricerca di quei valori universali che sono la giustizia e la pace.

La missione giovanile

Carissime amiche, posso chiamarvi così, vero?! Non so se capiti anche a voi, ma a me spesso mi prende una voglia matta di mettere ordine tra le mie cose, anche perché ogni giorno che passa mi sento più vicina al "capolinea"... Per questo accelero i miei movimenti e mi do da fare per togliere un po' di polvere dai pochi libri che mi sono rimasti.

Così ho trovato alcuni testi che avevo proprio dimenticato di avere... Trovarli è stato come fare un tuffo nel passato... Apprendoli, però, mi è passata tutta la poesia e mi sono sembrati attualissimi e molto esigenti. Mi sono detta: "... Ma perché si affannano tanto a scrivere altri libri se quelli che abbiamo non hanno finito di parlare?". Forse perché non li abbiamo letti abbastanza, lasciandoli a cuccia, buoni buoni nelle nostre librerie private o comunitarie! Ricordate "Patto della nostra eterna alleanza con Dio" di don Colli?! E "Monumento vivo" di suor L. Dalcetri?! Certo, questi erano libri scritti da una persona sola. Oggi i libri importanti per le FMA si scrivono tutti "coralmente"... comunque sia, quelli di ieri mi sembrano dei petardi inesplosi!

Allora, sapete che ho fatto?! Avendo ora più tempo a disposizione e approfittando di un momento favorevole per i miei occhi, mi sono presa la briga di aprire contemporaneamente tutti e quattro i

libri... Quali sono gli altri due?! Le Costituzioni e l'ultimo nato, l'ormai famoso "Linee orientative della missione..."! Neppure i professoroni dell'università leggono così... Ho fatto delle scoperte che mi hanno riempito il cuore di gioia e ho provato un pizzico di rimpianto pensando alle tante volte che mi sono persa in letture, trascurando i testi del nostro Istituto... Beh, dopo questa confessione pubblica vi dico cosa ho scoperto. Il titolo del capitolo 2 delle Linee della missione "Il dono della predilezione per le giovani e i giovani" è presente nel testo dell'art. 63 delle Costituzioni, il primo della serie di articoli sulla missione, i quali furono a suo tempo commentati magnificamente da don Colli. Il motivo per cui Dio ci ha suscitate nella Chiesa è la **missione giovanile**, è questa la ragione stessa del nostro essere e del nostro esistere... rileggere questo mi fa venire ancora i brividi... Ah! Se fossi più giovane! Mi chiedo come può una FMA sentirsi in "Cassa integrazione" di questi tempi?! Oppure amare tanto i giovani, ma solo quelli che sono in San Pietro sotto la finestra del Papa, mentre quelli che parlano, cantano o ballano sotto le nostre finestre non piacciono poi tanto?! Sentite un po' cosa dice a riguardo don Rinaldi: "Se perde di vista questa verità, sarà tutto ciò che si vuole, ma non sarà Figlia di Maria Ausiliatrice"!

QUANDO UN POPOLO RAPPRESENTA UNA MINORANZA
NELL'AMBITO DI UNO STATO, HA IL DIRITTO AL RISPETTO
DELLA PROPRIA IDENTITÀ, DELLE TRADIZIONI,
DELLA LINGUA, DEL PATRIMONIO CULTURALE.

I MEMBRI DELLA MINORANZA DEVONO GODERE
SENZA DISCRIMINAZIONE DEGLI STESSI DIRITTI
CHE SPETTANO AGLI ALTRI CITTADINI
E DEVONO PARTECIPARE IN CONDIZIONI
DI UGUAGLIANZA ALLA VITA PUBBLICA.

L'ESERCIZIO DI TALI DIRITTI DEVE REALIZZARSI
NEL RISPETTO DEGLI INTERESSI LEGITTIMI
DELLA COMUNITÀ PRESA NEL SUO INSIEME
E NON PUÒ AUTORIZZARE A LESIONI DELL'INTEGRITÀ
TERRITORIALE E DELL'UNITÀ POLITICA DELLO STATO,
QUANDO QUESTO SI COMPORTI IN CONFORMITÀ
CON TUTTI I PRINCI ENUNCIATI
NELLA PRESENTE DICHIARAZIONE.

*Carta Di Algeri. Dichiarazione Universale dei diritti dei popoli,
4 luglio 1976, sezione VI, art. 19-21.*

DIRITTI



A CURA DI MARA BORSI
Foto Unicef –
Fondo delle Nazioni Unite
per l'Infanzia

nel prossimo numero

dossier

*la comunità
educante*

che cosa significa
educare
insieme

inricerca

*traguardo 2015
stop all'aids*

mondo sommerso
un mondo
con sempre più
orchi

comunicare

periferie
oltre la notizia

dialogo
ecumenismo

pensieri

da mihi animas

dm

RIVISTA DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE



Pensieri sulla vita

Ogni mattino Dio ci offre una giornata che ha preparato per noi: non c'è niente di troppo e niente che "non sia abbastanza", niente di indifferente e niente di inutile.

Madeleine Delbrel

Invia i tuoi pensieri sulla vita a dmriv2@cgfma.org